CAPITOLO

9

La satira di Persio e Giovenale

Si natura negat, facit indignatio versum. «Se la natura dice di no, è lo sdegno a fare il verso.» (Giovenale, *Satire* 1,79)

OBIETTIVI

1. Collocare Persio e Giovenale nelle due età della satira imperiale, la Roma di Nerone e quella di Traiano e Adriano, e nella storia del genere da Lucilio a Orazio.
2. Conoscere la vita dei due poeti, distinguendo ciò che è attestato (la *Vita* di Persio, i riferimenti interni delle satire) da ciò che è tradizione, e le loro opere con la loro trasmissione.
3. Riconoscere le due forme della satira imperiale: il sermone stoico di Persio e la satira «tragica» dell'*indignatio* di Giovenale, con i loro modelli greci e latini.
4. Leggere in lingua il prologo di Persio, Persio 5,19–29, l'inizio della prima satira e la conclusione della decima di Giovenale; in traduzione Persio 1,1–12 e la notte di Roma della terza satira.
5. Scandire il coliambo e l'esametro satirico, riconoscere l'alto e il basso della lingua satirica e restituire al loro contesto le *sententiae* diventate proverbi.

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 Il contesto 2
9.2 Gli autori e le opere 4
9.3 Temi, forme e modelli 7
9.4 Antologia 12
9.5 Lingua e stile: la lingua della satira 26

Latino 5 · Parte II · Dai Flavi a Traiano: sapere, scuola, satira · versione 1.0
Capitolo 9: La satira di Persio e Giovenale · pagine 331–370 del volume completo · estratto per lo studio

Un ragazzo di ventisette anni muore nel 62 d.C. nella sua villa lungo la via Appia, lasciando un libro di poco più di seicentocinquanta versi e una biblioteca di settecento volumi di filosofia. Mezzo secolo dopo un uomo già maturo, che ha passato la vita fra le anticamere dei potenti e le scuole di declamazione, comincia a scrivere perché, dice, non ce la fa più a tacere. Il primo è Persio, il secondo Giovenale: due poeti molto diversi, che hanno dato alla satira latina la sua forma imperiale.

Leggerli oggi vuol dire incontrare due modi, ancora vivi, di guardare con occhio critico la società in cui si vive. Persio parla a pochi, quasi sottovoce: la sua satira è un esame di coscienza, il sermone di un giovane stoico che vuole raschiare via i vizi come si raschia l'intonaco da un muro marcio. Giovenale alza la voce: vede una città dove i ricchi dormono in lettiga e i poveri muoiono schiacciati da un carro, dove gli ex schiavi comprano il rango dei senatori, e dove il popolo, che un tempo eleggeva i consoli, chiede soltanto «pane e giochi del circo». Molte sue frasi sono diventate proverbi; quasi tutte, lette al loro posto nel verso, dicono altro da quello che crediamo.

Le satire sono scritte in esametri, come il *sermo* di Orazio che hai letto nel quarto anno, ma con un'altra lingua: concentrata fino all'oscurità in Persio, solenne e insieme bassissima in Giovenale.

9.1 Il contesto

9.1.1 Due età della satira

La satira imperiale nasce in due momenti lontani mezzo secolo l'uno dall'altro. Persio scrive negli anni di **Nerone** (54–68): nasce nel 34, sotto Tiberio, e muore nel 62, l'anno in cui Seneca si ritira dalla corte (cap. 2). È il tempo della congiura dei Pisoni, che si scoprirà tre anni dopo, e degli stoici del senato che pagheranno con la vita la loro libertà di giudizio, come Trasea Peto, amico di Persio (lo incontrerai negli *Annales* di Tacito, cap. 11). Persio non attacca il principe e non fa politica: il suo bersaglio sono i costumi, la cattiva poesia, la falsa religione, l'ignoranza di sé.

Giovenale scrive invece sotto **Traiano** (98–117) e **Adriano** (117–138), quando Domiziano è morto (96) e il nuovo regime ama presentarsi come il ritorno della libertà (lo vedrai in Tacito, cap. 10). Le sue satire si possono datare solo dai riferimenti interni: la prima è posteriore al processo di Mario Prisco, governatore d'Africa condannato nel 100 per le sue estorsioni (1,49–50); la tredicesima nomina un uomo nato sotto il consolato di Fonteio, sessant'anni prima (13,17); la quindicesima ricorda un fatto accaduto «poco fa, sotto il console Giunco» (15,27), cioè nel 127. Giovenale lavora dunque fra il 100 circa e il 127, o poco dopo. Il suo sguardo però è rivolto all'indietro: la Roma che descrive è spesso quella di Domiziano, e alla fine della prima satira dichiara

che attaccherà soltanto i morti, «quelli la cui cenere è coperta dalla via Flaminia e dalla via Latina» (1,170–171), dove sorgevano le tombe dei Romani illustri. Non è soltanto prudenza: la satira di Giovenale è anche una resa dei conti con un passato che il nuovo regime condanna volentieri.

Fra i due poeti c'è l'età dei Flavi (69–96), con l'epica di Stazio e gli epigrammi di Marziale (capp. 6 e 8). La Figura 9.1 mette i due poeti nella storia del genere, accanto a Lucilio e a Orazio.

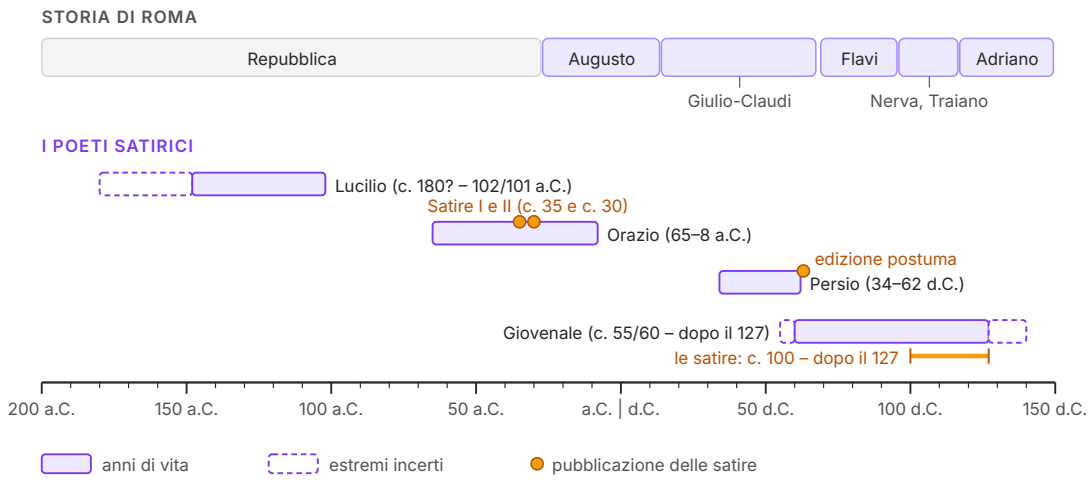


Figura 9.1 La satira in esametri da Lucilio a Giovenale, in scala proporzionale (200 a.C. – 150 d.C.), con le età della storia di Roma. Le date di Lucilio (nascita) e di Giovenale (nascita e morte) sono incerte; le satire di Giovenale si datano dai riferimenti interni (1,49–50; 15,27).

9.1.2 La città dei patroni e dei clienti

Il mondo delle satire è quello di Marziale (cap. 8): una Roma enorme, dove migliaia di uomini liberi vivono da *clientes*. All'alba fanno la fila davanti alla porta dei patroni per la *salutatio*, ricevono la *sportula*, il piccolo dono in denaro o in cibo, li accompagnano nel foro, sperano in un invito a cena. Giovenale descrive dall'interno questa vita umiliante: nella quinta satira il cliente Trebio è invitato alla tavola del ricco Virrone e riceve pane duro e vino guasto, mentre il padrone mangia i cibi migliori sotto i suoi occhi. Lo stesso Giovenale, secondo un epigramma di Marziale, consumava la toga nella Suburra rumorosa e sulle soglie dei potenti (Marziale XII,18,1–6).

Nelle satire torna anche il mondo delle lettere. Le *recitationes* (cap. 1) sono diventate un rito sociale: si legge in pubblico nelle case dei ricchi, nei giardini, nei portici, e chi ascolta deve applaudire. Persio comincia la sua prima satira contro il pubblico che grida *euge* e *belle*, «bravo!», «bello!» (1,49); Giovenale comincia la sua con un uditore esasperato (T4) e nella terza mette fra i pericoli di Roma, insieme agli incendi e ai crolli, «i poeti che recitano nel mese d'agosto» (3,9). Nella settima ricorda Stazio, che riempie la città di gioia quando legge la *Tebaide*, ma deve vendere un libretto a un attore di pantomima per mangiare (7,82–87).

DA RICORDARE

Che cosa sai già della satira

Da *Latino 3*, cap. 4: la *satura* è il genere che i Romani consideravano tutto loro; con **Lucilio** (c. 180? – 102/101 a.C.) diventa poesia in esametri, in cui un **io satirico** parla in prima persona e attacca per nome uomini vivi e potenti, con la *libertas* di un cavaliere amico degli Scipioni. Varrone ne scrisse invece satire menippee, in prosa e versi.

Da *Latino 4*, cap. 10: **Orazio** chiama le sue satire *Sermones*, «conversazioni»; colpisce i tipi più che le persone, usa la **diatriba** e il sorriso (*ridentem dicere verum / quid vetat?*, *Sat.* I,1,24–25), e scrive un esametro «vicino alla prosa».

Dal cap. 7: per Quintiliano «la satira è tutta nostra» (*Satura quidem tota nostra est*, *Inst.* X,1,93). Nello stesso passo aggiunge che «Persio, pur con un solo libro, ha meritato molta gloria, e vera» (*multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit*, X,1,94). Giovenale, che scrive dopo l'*Institutio*, non vi è nominato.

9.2 Gli autori e le opere

9.2.1 Persio: la vita secondo la *Vita*

Di Persio sappiamo molto, grazie a una breve biografia trasmessa insieme alle satire, la **Vita Persi**, che i manoscritti dicono ricavata dal commento del grammatico Valerio Probo e che alcuni studiosi attribuiscono al *De poetis* di Svetonio. È una fonte antica e precisa, che dà giorno e anno della nascita e della morte con i nomi dei consoli; come ogni biografia antica, però, va letta con prudenza dove racconta aneddoti.

Aulo Persio Flacco nacque a **Volterra**, in Etruria, il **4 dicembre del 34** d.C., da una famiglia ricca di rango equestre, imparentata con senatori. Perse il padre a sei anni; studiò a Volterra fino a dodici, poi a Roma con il grammatico Remmio Palemone e con il retore Verginio Flavo. A sedici anni conobbe il filosofo stoico **Anneo Cornuto** e da allora, dice la *Vita*, non si staccò più da lui: Cornuto fu per lui maestro e padre, e Persio lo ringrazia nella quinta satira con versi di grande affetto (T3). Alla scuola di Cornuto conobbe Lucano (cap. 4), suo coetaneo, che ne ammirava i versi; conobbe tardi Seneca, ma, aggiunge la *Vita*, «senza esserne conquistato». Per circa dieci anni fu amico di **Trasea Peto**, il senatore stoico che aveva sposato una sua parente, Arria.

La *Vita* lo descrive come un giovane mitissimo, di un pudore «da fanciulla», devoto alla madre, alla sorella e alla zia. Morì per una malattia di stomaco il **24 novembre del 62**, prima di compiere ventotto anni, nella sua villa all'ottavo miglio della via Appia. Lasciò un patrimonio di due milioni di sesterzi alla madre e alla sorella, e a Cornuto una somma di denaro e la sua biblioteca, circa settecento volumi del filosofo stoico Crisippo; Cornuto tenne i libri e lasciò il denaro alle eredi.

9.2.2 Un libro pubblicato dagli amici

«Scrisse raramente e lentamente» (*scriptitavit et raro et tarde*), dice la *Vita*, e lasciò il libro incompiuto. Cornuto lo corresse leggermente, tolse alcuni versi dalla fine perché sembrasse concluso e lo affidò per la pubblicazione al poeta lirico **Cesio Basso**, che glielo aveva chiesto. Le opere giovanili (una tragedia di argomento romano, un libro di viaggio, pochi versi per la suocera di Trasea) furono distrutte dalla madre, su consiglio di Cornuto. Il libro, appena uscito, fu subito ammirato e «strappato di mano»: un successo raro per un'opera così difficile.

Il libro comprende **sei satire** in esametri, 650 versi in tutto, e un **prologo di quattordici coliambi** (T1), che in una parte della tradizione manoscritta si trova alla fine, come epilogo; gli editori lo chiamano anche **Choliambi**, dal metro. La Tabella 9.1 ne riassume gli argomenti.

Tabella 9.1 Il libro di Persio e i cinque libri di Giovenale: i componimenti e i loro argomenti principali.

Autore e libro	Componimento	Argomento	Versi
Persio	prologo	il poeta «mezzo profano» e la poesia fatta per fame (T1)	14
	1	contro la poesia di moda e il pubblico delle letture (T2)	134
	2	le preghiere: che cosa si chiede agli dèi	75
	3	il giovane pigro e la necessità della filosofia	118
	4	Socrate e Alcibiade: conoscere sé stessi prima di governare	52
	5	a Cornuto: il maestro (T3) e la vera libertà del saggio	191
	6	a Cesio Basso: l'uso delle ricchezze, contro l'avidità degli eredi	80
Giovenale, libro I	1–5	il programma (T4); gli ipocriti; la città (T5); il rombo di Domiziano; la cena del cliente	990
libro II	6	contro le donne e il matrimonio	661
libro III	7–9	la miseria degli intellettuali; la nobiltà vera; il dialogo con Nevolo	668
libro IV	10–12	la vanità dei desideri (T6); l'invito a una cena semplice; lo scampato naufragio di un amico	704
libro V	13–16	una consolazione per un deposito perduto; l'esempio dei genitori; un caso di cannibalismo in Egitto; i privilegi dei soldati (incompiuta)	814

Secondo la *Vita*, un verso della prima satira diceva in origine «re Mida ha orecchie d'asino», e Cornuto, temendo che Nerone si riconoscesse, lo cambiò in «chi non ha orecchie d'asino?» (*auriculas asini quis non habet?*, 1,121), la lezione dei manoscritti. L'aneddoto non si può controllare, ma mostra come gli antichi leggevano Persio.

La trasmissione. Persio fu un autore di scuola già nella tarda antichità e per tutto il Medioevo: lo mostrano i numerosi manoscritti e gli antichi commenti, fra cui uno, medievale, che porta senza fondamento il nome di Cornuto. Spesso Persio e Giovenale furono copiati negli stessi codici, uno dopo l'altro.

9.2.3 Giovenale: un poeta quasi senza biografia

Di Decimo Giunio Giovenale sappiamo pochissimo, e quasi tutto dalle sue opere. La patria è probabilmente **Aquino**, nel Lazio meridionale: alla fine della terza satira l'amico Umbricio lo saluta pensando al giorno in cui Roma lo «restituirà» alla «sua Aquino» (3,319). Un'iscrizione di Aquino ricorda un Giunio Giovenale, ufficiale e magistrato del municipio, ma non è sicuro che sia il poeta. Marziale gli dedica tre epigrammi, lo chiama *facundus*, «eloquente» (VII,91,1), e lo immagina nella Suburra rumorosa a fare il cliente (XII,18, cap. 8): Giovenale era dunque a Roma, e conosciuto, già negli anni di Domiziano. Le date di nascita (c. 55/60) e di morte (dopo il 127) sono ricavate da questi indizi.

Le *Vitae* tardoantiche, premesse ai manoscritti, raccontano che era figlio, o figlio adottivo, di un ricco liberto, che declamò fino a quasi quarant'anni, e che da vecchio fu mandato in esilio per alcuni versi contro un attore favorito del principe. Sono notizie romanzesche, che spesso nascono dalla lettura delle satire stesse, e vanno riferite come tradizione, non come fatti.

Giovenale scrisse **sedici satire**, divise in **cinque libri** e pubblicate probabilmente un libro alla volta, per circa 3.800 esametri; l'ultima satira è incompiuta e si interrompe a metà di una frase. Il libro II contiene soltanto la sesta, lunga più di seicentosessanta versi (Tabella 9.1). Dopo Marziale nessun autore lo nomina per più di due secoli; nel IV secolo diventa invece un autore di moda e di scuola, tanto che lo storico Ammiano Marcellino deride i nobili romani che, odiando la cultura come un veleno, leggono soltanto Giovenale e le biografie di Mario Massimo (XXVIII,4,14; cap. 15). Da quel secolo nasce la tradizione manoscritta, ricchissima.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Il frammento di Oxford e «chi custodirà i custodi?»

Nel **1899** lo studioso inglese E. O. Winstedt scoprì in un manoscritto della Biblioteca Bodleiana di Oxford trentaquattro versi della sesta satira che nessun altro codice conserva. Il **frammento di Oxford** si colloca dopo il v. 365 e si cita con la lettera O e il numero del verso (O1–O34). La sua autenticità è stata discussa, ma oggi la maggior parte degli editori lo considera di Giovenale; resta da capire perché sia scomparso dal resto della tradizione.

Nel frammento si legge una delle frasi più citate della letteratura latina. Il poeta immagina l'obiezione degli amici, che consigliano di chiudere in casa la moglie infedele: «Metti il chiavistello, tienila chiusa.» E risponde: «Ma chi custodirà gli stessi custodi?» (*sed quis custodiet ipsos / custodes?*, O31–32). Le stesse parole, con un verso diverso intorno, si leggevano già nei manoscritti noti prima del 1899, ai vv. 346–348, che molti editori stampano fra parentesi quadre come un'aggiunta antica ricavata proprio da questo passo.

Il contesto è quello della satira contro le donne: i custodi sono gli uomini che il marito paga per sorvegliare la moglie, e che si lasciano comprare. Fuori dal contesto la domanda è diventata la formula di un problema politico: chi controlla chi ha il potere di controllare? È un buon esempio di come una *sententia* satirica, staccata dal suo verso, cambi significato.

9.3 Temi, forme e modelli

9.3.1 Persio: la satira come esame di coscienza

Persio è uno stoico, e la sua satira è prima di tutto una predica morale in versi: mostra all'uomo che vive male perché non conosce sé stesso, e lo invita alla filosofia. Nella terza satira un giovane dorme fino a tarda mattina, si sveglia di cattivo umore, si lamenta della penna e dell'inchiostro; il poeta (o un compagno) gli ricorda che l'anima, come l'argilla, va modellata finché è fresca. Nella quarta Socrate interroga il giovane Alcibiade, che vorrebbe governare Atene senza sapere che cosa siano il giusto e l'ingiusto, e lo congeda con il precetto delfico: «abita con te stesso» (*tecum habita*, 4,52). Nella quinta, dopo l'elogio di Cornuto, Persio spiega che la sola libertà vera è quella del saggio, non quella dello schiavo appena liberato con la bacchetta del pretore.

Questa predica ha una forma precisa, che Persio eredita dalla **diatriba** (ampliamento: *Latino 4*, cap. 10): il poeta discute con un interlocutore immaginario, che lo interrompe, obietta, si difende, e riceve risposte taglienti. Nella prima satira l'avversario entra al secondo verso con una domanda (*quis leget haec?*, «chi leggerà queste cose?», T2), e più avanti Persio lo presenta apertamente: «chiunque tu sia, tu che ho fatto parlare dalla parte avversa» (1,44). Le voci si alternano anche dentro un solo esametro, senza indicazioni, e il lettore deve capire da solo chi parla: è una delle ragioni della famosa difficoltà di Persio.

La prima satira è anche un manifesto letterario. Persio attacca la poesia di moda, fatta di temi mitologici e di versi morbidi, letta in pubblico da poeti profumati davanti a un pubblico che si eccita (1,13–23); e attacca l'ambizione di chi scrive per sentirsi indicare con il dito, «è lui!» (*hic est*, 1,28). Il suo programma è l'opposto: pochi lettori, magari «due o nessuno» (1,3), e una poesia che non cerca l'applauso ma la verità. Nella quinta il maestro Cornuto glielo riconosce con una formula che è il ritratto del suo stile: «tu segui le parole della toga, abile nell'accostamento pungente» (*verba togae sequeris iunctura callidus acri*, 5,14). Le «parole della toga» sono il lessico della vita quotidiana, non quello del mito; la **iunctura acris** è l'accostamento inatteso che le fa mordere. Persio riprende qui la *callida iunctura* dell'*Ars poetica* di Orazio (vv. 47–48; *Latino 4*, cap. 11), ma la rende più aspra.

Il risultato è la **obscuritas** di Persio, la concentrazione che già agli antichi sembrava oscurità: metafore ardite, ellissi, salti da una voce all'altra, parole comuni piegate a sensi nuovi. Il poeta vuole «raschiare i costumi malati» (*pallentis radere mores*, 5,15), non accarezzarli. Lo vedremo nella sezione 5.

9.3.2 Giovenale: l'*indignatio* e la città

Giovenale non è un filosofo. La sua satira nasce, dice lui stesso, da una reazione: davanti a ciò che vede per le strade di Roma «è difficile non scrivere satire» (*difficile est saturam non scribere*, 1,30), e «se la natura dice di no, è lo sdegno a fare il verso» (*si natura negat, facit indignatio versum*, 1,79). L'**indignatio**, lo sdegno di chi vede violato l'ordine giusto delle cose, è la parola chiave delle prime satire: nella retorica antica è il nome dell'emozione che l'oratore suscita contro l'avversario, soprattutto nella perorazione, e Giovenale, che conosceva le scuole di declamazione, ne fa il motore della sua poesia. La prima satira è un **proemio programmatico**: spiega perché l'autore scrive, che cosa, in quale genere e contro chi (T4). Il suo oggetto è tutto: «tutto ciò che fanno gli uomini, desideri, timore, ira, piacere, gioie, andirivieni, è la mescolanza del mio libretto» (*quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, / gaudia, discursus, nostri farrago libelli est*, 1,85–86). La **farrago** è propriamente un pastone di cereali per il bestiame: Giovenale riprende con una parola rustica l'antica idea della *satura* come miscuglio.

La terza satira è dedicata alla città. Un amico del poeta, **Umbricio**, lascia Roma per andare a vivere a Cuma; mentre i carri vengono caricati, si ferma con Giovenale presso la Porta Capena e spiega le sue ragioni in un monologo di trecento versi. A Roma non c'è posto per chi vive onestamente; la città è in mano ai Greci e agli Orientali, abili adulatori (*non possum ferre, Quirites, / Graecam urbem*, «non posso sopportare, Quiriti, una città greca», 3,60–61); il povero è deriso per i suoi vestiti; le case crollano o bruciano; di notte non si dorme per il traffico, e chi esce rischia la vita (T5). La Figura 9.2 mostra i luoghi della satira: Roma, le cittadine tranquille dove una casa costa quanto a Roma l'affitto di un buco (3,190–192 e 223–225), e Cuma, la meta di Umbricio. Il discorso di Umbricio mescola critica sociale e pregiudizio: la xenofobia è quella di un cittadino che si sente escluso, ed è parte del personaggio.

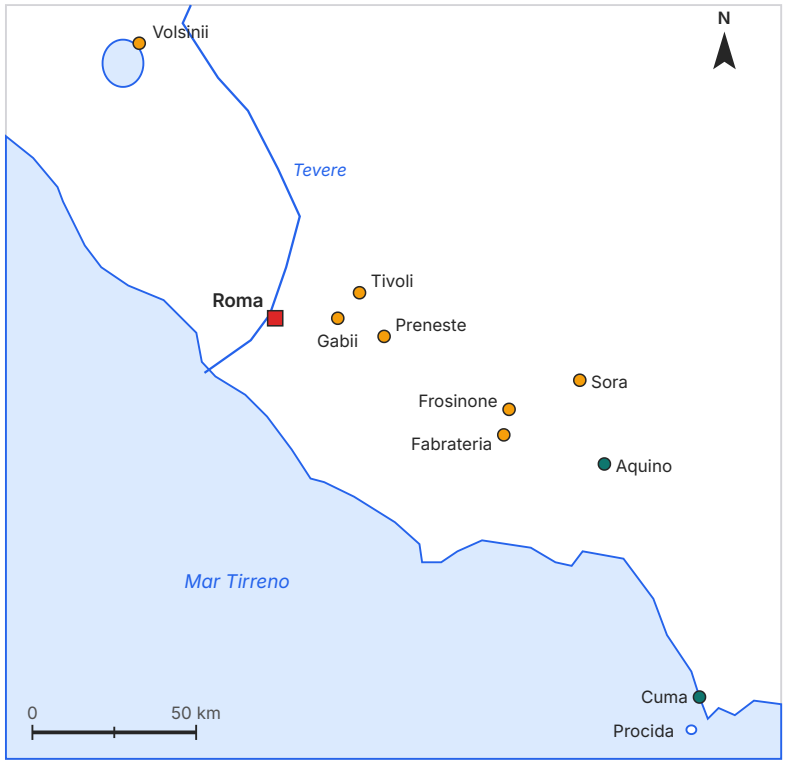
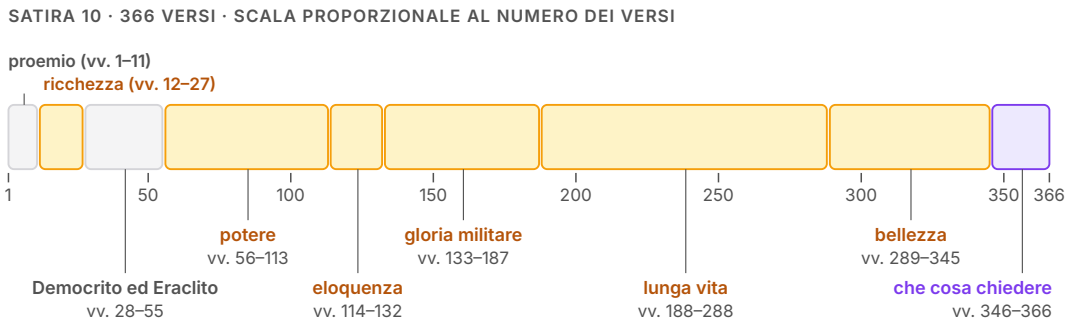


Figura 9.2 Il mondo della satira 3: Roma, Cuma e le cittadine del Lazio e della Campania nominate da Umbricio. Le località antiche sono collocate nella loro posizione moderna (Volsinii = Bolsena; Preneste = Palestrina; Fabrateria = Ceccano, sede di Fabrateria Vetus). Carta schematica.

La sesta satira, la più lunga, è un attacco al matrimonio e alle donne dell'aristocrazia, condotto con un catalogo di vizi, dall'adulterio alla superstizione al veleno. Va letta come un testo del suo tempo: riprende un tema antico, il biasimo delle donne, e lo porta all'eccesso con gli strumenti della declamazione; non descrive la vita delle donne romane, ma dà voce a un satirico che esagera per principio, e che alla fine teme di aver fatto calzare alla satira «l'alto coturno» della tragedia (6,634–637).

Con la decima satira il tono cambia. Il tema è la **vanità dei desideri**: gli uomini chiedono agli dèi ricchezza, potere, eloquenza, gloria militare, lunga vita, bellezza, e ciascuna di queste cose, ottenuta, li rovina. La satira è costruita come una serie di esempi storici, dal ministro di Tiberio Seiano ad Annibale, da Cicerone a Pompeo (Figura 9.3), e si chiude con una preghiera (T6). L'oggetto del desiderio, il **votum**, è il filo che lega la satira, come la seconda di Persio: e il modello è la filosofia, che Giovenale nelle prime satire sembrava ignorare. Nei libri IV e V lo sdegno lascia spesso il posto all'ironia e alla riflessione morale: un cambiamento della voce satirica, più che della biografia del poeta.



GLI ESEMPI

ricchezza (12–27)	le ricchezze «strangolano» chi le possiede; il viandante povero canta davanti al ladro
potere (56–113)	Seiano: le statue fuse in pentole e vasi; il popolo vuole solo «pane e giochi del circo» (v. 81)
eloquenza (114–132)	Demostene e Cicerone uccisi per la loro parola
gloria militare (133–187)	Annibale morto di veleno, «perché tu diventi un tema di declamazione» (v. 167)
lunga vita (188–288)	la vecchiaia deforme; Priamo vissuto fino alla caduta di Troia; Mario, Pompeo
bellezza (289–345)	la bellezza rovina chi la possiede, uomini e donne
conclusione (346–366)	lasciare la scelta agli dèi; chiedere un animo sano in un corpo sano

Figura 9.3 La struttura della satira 10, in scala proporzionale al numero dei versi: dopo il proemio, sei desideri (in giallo), ciascuno con i suoi esempi storici, e la conclusione sulla preghiera giusta (in viola). Fra la ricchezza e il potere, i due filosofi che ridevano e piangevano delle follie umane (vv. 28–55).

9.3.3 La satira «tragica»

Già gli antichi contrapponevano Orazio e Giovenale. Persio vede in Orazio il poeta che «tocca ogni vizio dell'amico che ride» e, ammesso nel suo cuore, «vi gioca intorno» (*omne vafer vitium ridenti Flaccus amico / tangit et admissus circum praecordia ludit*, 1,116–117): una satira che corregge facendo sorridere. Giovenale si colloca invece dalla parte di Lucilio, che «con la spada sguainata» faceva arrossire chi aveva la coscienza sporca (1,165–167), e rivendica per la satira la grandezza di una tragedia, con la sua «voce sofoclea» (6,636). Per questo i moderni parlano di **satira tragica**: grandi scene, grandi passioni, una lingua alta usata per argomenti bassi. È, in fondo, il registro della declamazione (*Latino 4*, cap. 13): Giovenale dice di essere stato anche lui a scuola, dove ha consigliato «a Silla di ritirarsi a vita privata e di dormire tranquillo» (1,15–17), cioè ha svolto una *suasoria*.

ERRORE FREQUENTE

L'io della satira non è l'autore

Quando Giovenale dice «io» non parla necessariamente di sé, e quando fa parlare Umbricio non ci dà un'intervista. La voce satirica è una **maschera** costruita con cura (la critica moderna la chiama *persona*, alla latina): il cittadino povero, indignato, nostalgico dell'antica Roma, ostile agli stranieri e alle donne. Usare le satire come prove della vita del poeta, o come documenti neutri della società romana, è un errore di metodo, lo stesso che si fa quando si legge un epigramma di Marziale come una pagina di diario (cap. 8). Le satire sono preziose per lo storico, ma come testimonianza di una mentalità e di un genere letterario.

9.3.4 Modelli greci

I modelli greci della satira imperiale sono indiretti. Il più importante è la **diatriba** cinico-stoica, la predica morale popolare che i filosofi itineranti, come Bione di Boristene nel III secolo a.C., tenevano davanti a un pubblico qualsiasi, con domande, esempi, battute e interlocutori immaginari: Persio ne ha preso la forma dialogica, Giovenale gli esempi e le tirate. Persio nomina come antenati i poeti della **commedia antica** ateniese, Cratino, Eupoli e «il vecchio grandissimo», Aristofane (1,123–124): la satira romana si sentiva erede della loro libertà di parola, come già Orazio (*Latino 4*, cap. 10). La quarta satira di Persio rielabora un dialogo attribuito a Platone, l'*Alcibiade primo*, in cui Socrate dimostra al giovane ambizioso che prima di governare gli altri deve conoscere sé stesso: un testo che nel corso di greco di quest'anno incontrerai fra i dialoghi platonici. La decima di Giovenale ha alle spalle una lunga tradizione filosofica sulla preghiera, greca e latina, che a Roma trova la sua voce in Seneca (vedi il compito «Verso l'esame di maturità»).

I modelli latini sono dichiarati. Persio comincia dopo aver letto Lucilio, di cui imita l'inizio del decimo libro (la *Vita*), e lo ricorda come il poeta che «fece a pezzi la città» (*secuit Lucilius urbem*, 1,114); da Orazio riprende situazioni, personaggi e intere espressioni, rese più dense. Giovenale chiama Lucilio «il grande figlio di Aurunca» (1,20, T4), perché era nato a Suessa Aurunca, e lo prende a modello della satira aggressiva. Dietro tutti e due c'è anche la tradizione della satira menippea di Varrone e dell'*Apokolokyntosis* di Seneca (cap. 3), che però appartiene a un altro ramo del genere, misto di prosa e versi.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Giovenale nel limbo, la vanità dei desideri, il Persio di Monti

Dante. Nel *Purgatorio* Virgilio racconta a Stazio di aver saputo del suo affetto da Giovenale, sceso fra le anime del limbo: «onde da l'ora che tra noi discese / nel limbo de lo 'nferno Giovenale, / che la tua affezion mi fé palese» (*Purg.* XXII,13–15). Dante sceglie Giovenale perché nella settima satira il poeta aveva parlato di Stazio e del successo delle sue letture (7,82–87).

La vanità dei desideri. In Inghilterra Samuel Johnson imitò due satire di Giovenale: la terza in *London* (1738), dove Londra prende il posto di Roma, e la decima in *The Vanity of Human Wishes* (1749), che ha come sottotitolo «la decima satira di Giovenale imitata». In Italia la satira in versi ha la sua stagione con le *Satire* di Ariosto e con il *Giorno* di Parini, che ne prendono soprattutto l'ironia oraziana (*Latino 3*, cap. 4).

Il Persio di Monti. Vincenzo Monti pubblicò nel 1803 una traduzione delle *Satire* di Persio in versi italiani, con note: un lavoro di filologo oltre che di poeta, che leggerai negli esercizi accanto alla nostra traduzione del prologo.

Le frasi famose. *Panem et circenses*, *mens sana in corpore sano*, *quis custodiet ipsos custodes?* sono entrate nelle lingue moderne; il loro senso originale è discusso nella sezione 5.

9.4 Antologia

I testi latini di Persio e Giovenale sono quelli di The Latin Library, confrontati parola per parola con l'edizione di G. G. Ramsay (1918) pubblicata da PerseusDL; dove le due edizioni divergono, lo segnaliamo. La numerazione dei versi è quella corrente; per Giovenale 6 i versi del frammento di Oxford si citano con la lettera O.

9.4.1 T1 · Il poeta «mezzo profano» (Persio, prologo)

Lettura in lingua con traduzione. I quattordici coliambi aprono il libro di Persio (in una parte della tradizione lo chiudono). Il poeta rifiuta l'investitura solenne dei poeti ispirati e smaschera la vera musa di molti poeti del suo tempo: la fame. Per il metro vedi la Figura 9.4.

> Nec fonte labra prolui caballino
> nec in bicipiti somniasse Parnaso
> memini, ut repente sic poeta prodirem.
> Heliconidasque pallidamque Pirenen
> illis remitto quorum imagines lambunt
> hederae sequaces; ipse semipaganus
> ad sacra vatum carmen adfero nostrum.
> quis expedivit psittaco suum ‘chaere’
> picamque docuit nostra verba conari?
> magister artis ingenique largitor
> venter, negatas artifex sequi voces.
> quod si dolosi spes refulserit nummi,
> corvos poetas et poetridas picas
> cantare credas Pegaseium nectar.
>
> (Persio, prologo · testo d’autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l’ed. Ramsay (PerseusDL), che al v. 9 legge *verba nostra*)

- *fonte … caballino* «alla fonte del ronzino»: l’Ippocrene dell’Elicona, nata secondo il mito da un colpo di zoccolo di Pegaso («fonte del cavallo» in greco); Persio la nomina con l’aggettivo di *caballus*, la parola del parlato (ital. «cavallo») al posto del poetico *equus*. *prolui*: perfetto di *proluo* «sciacquare».
- *in bicipiti … Parnaso* «sul Parnaso dalle due cime»; *somniasse* = *somniavisse*, infinito perfetto sincopato retto da *memini*: allusione, si ritiene, al sogno del proemio degli *Annales* di Ennio (*Latino 3*, cap. 2). *ut … sic poeta prodirem* «da presentarmi così, all’improvviso, poeta»: consecutiva.
- *Heliconidas* «le Eliconiadi», le Muse dell’Elicona; *Pirenen*: la fonte Pirene di Corinto, cara alle Muse; accusativo greco in *-en*. «Pallida» forse per il pallore di chi studia: anche qui Persio scherza sulle immagini dei poeti.
- *illis … quorum imagines lambunt / hederae sequaces* «a quelli i cui busti sono lambiti dall’edera che si avvinghia»: i poeti celebrati, i cui ritratti sono incoronati di edera, la pianta dei poeti.
- *semipaganus* «mezzo profano»: il *paganus* è l’abitante del villaggio (*pagus*), qui chi è estraneo ai riti della poesia; il composto non è attestato prima di Persio. *ad sacra vatum* «alla festa sacra dei vati» (*vates*: *Latino 4*, cap. 6).
- *expedivit* «ha reso facile, ha insegnato»; *psittaco … ‘chaere’*: il saluto greco χαῖρε, «salve», che si insegnava ai pappagalli. *picam … conari*: «(ha insegnato) alla gazza a provare a dire»; infinito retto da *docuit*.
- *magister … largitor / venter*: è la risposta, «il ventre», cioè la fame; *negatas … voces* «le voci negate» dalla natura agli uccelli; *artifex sequi* «abile nell’imitare»: infinito retto da un nome usato come aggettivo, costrutto poetico.

- *quod si* «che se»; *refulserit* da *refulgeo* «balenare»; *dolosi … nummi* «del denaro ingannatore».
- *poetridas*, da *poetris, -idis*, femminile greco di *poeta*, «poetessa»; *credas*, congiuntivo potenziale; *Pegaseium nectar* «il nettare di Pegaso», la poesia ispirata.

> «Non mi sono sciacquato le labbra alla fonte del ronzino, né ricordo di aver sognato sul Parnaso dalle due cime, per uscirne all'improvviso poeta così. Le figlie dell'Elicona e la pallida Pirene le lascio a quelli i cui busti sono lambiti dall'edera che si avvinghia; io, mezzo profano, porto il mio canto alla festa sacra dei poeti. Chi ha insegnato al pappagallo il suo "chaere", chi ha insegnato alla gazza a provare a dire le nostre parole? Il maestro dell'arte, il dispensatore dell'ingegno: il ventre, abile a imitare le voci che la natura gli ha negato. E se balena la speranza del denaro ingannatore, crederesti che corvi poeti e gazze poetesse cantino il nettare di Pegaso.»
>
> (Persio, prologo · traduzione della redazione)

Analisi

Il prologo è diviso in due parti di sette versi. Nella prima (vv. 1–7) Persio passa in rassegna i luoghi sacri della poesia, l'Ippocrene, il Parnaso, l'Elicona, la Pirene, e li rifiuta uno per uno: non ha bevuto alla fonte delle Muse, non ha avuto sogni, non cerca l'edera dei poeti laureati. È una *recusatio* (*Latino 4*, cap. 6) rovesciata: i poeti augustei rifiutavano un genere troppo alto per scegliere una poesia più leggera; Persio rifiuta l'idea stessa di ispirazione. Ma il rifiuto non è modesto. Il *semipaganus* che porta il suo canto «alla festa dei vati» è un estraneo che entra nel tempio per dire la verità, e l'aggettivo *nostrum*, alla fine del v. 7, rivendica un canto suo.

Nella seconda parte (vv. 8–14) il tono diventa aggressivo. Con due domande e una risposta secca il poeta svela chi insegna davvero a parlare agli uccelli e, per estensione, ai poeti: il ventre. L'immagine è precisa: il pappagallo e la gazza ripetono parole che non capiscono, per ottenere cibo; i poeti di moda ripetono le parole del mito per ottenere denaro. Il prologo si chiude con una caricatura: «corvi poeti e gazze poetesse» cantano il «nettare di Pegaso», cioè la poesia più alta, perché sperano in una ricompensa. La parola più nobile, *nectar*, chiude il verso e il componimento, ma in bocca agli uccelli diventa ridicola.

Il metro è il **coliambo**, o scazonte (*Latino 3*, cap. 10): un trimetro giambico che «zoppica» perché nel penultimo elemento ha una lunga al posto della breve. È il verso dell'invettiva di Ipponatte e di Catullo, e Persio lo sceglie per un componimento polemico. La Figura 9.4 scandisce i vv. 1 e 11: in tutti e due i dodici elementi sono occupati da dodici sillabe, senza soluzioni. Nel v. 1 la prima sillaba di *labra*, breve per natura, vale lunga perché è seguita da muta e liquida (*-br-*).

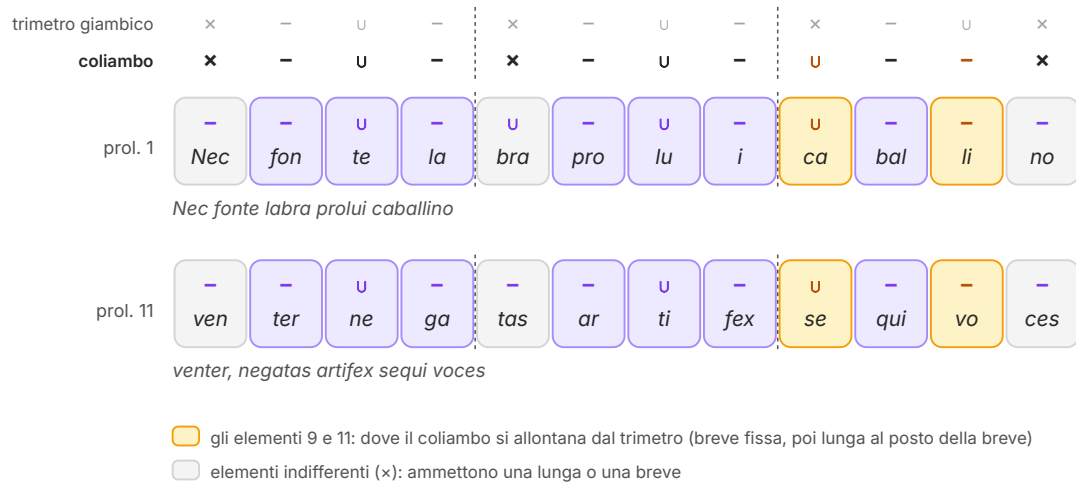


Figura 9.4 Il coliambo scandito su Persio, prologo 1 e 11, con lo schema del trimetro giambico per confronto. Il coliambo ha una breve fissa nell'elemento 9 e una lunga nell'elemento 11: il verso, che nel trimetro finirebbe con la cadenza giambica, «zoppica» sulle tre sillabe finali (– – ×).

9.4.2 T2 · «Chi leggerà questa roba?» (Persio 1,1–12)

Lettura in traduzione, con i primi due versi in lingua. È l'inizio della prima satira. Il poeta pronuncia una massima sulla vanità delle cose umane; un interlocutore lo interrompe subito, e la satira diventa un dialogo serrato sul pubblico e sul successo.

> O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
> 'quis leget haec?' min tu istud ais? nemo hercule. 'nemo?'
>
> (Persio 1,1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Ramsay (PerseusDL))

- *O curas hominum!*: accusativo esclamativo (*Latino 3*, cap. 4); *quantum … inane* «quanto vuoto»: *inane* è un aggettivo sostantivato, il «vuoto» della fisica di Lucrezio (*Latino 3*, cap. 11), qui in senso morale.
- *min* = *mihine*, «a me?», con l'enclitica interrogativa ridotta, come nella lingua parlata; *hercule* «per Ercole».

> «Oh, gli affanni degli uomini! Oh, quanto vuoto c'è nelle cose!» «Chi leggerà questa roba?» Lo dici a me? Nessuno, per Ercole. «Nessuno?» Due, o nessuno. «Brutta cosa, e da compiangere.» Perché? Perché Polidamante e le Troiane mi preferiscano Labeone? Sciocchezze. Se Roma, nella sua confusione, svaluta qualcosa, tu non andarle dietro, e non metterti a correggere l'ago storto di quella bilancia: non cercarti fuori di te. Perché a Roma chi non è… ah, se fosse lecito dirlo! Ma è lecito, allora, quando guardo i nostri capelli bianchi e questo nostro vivere accigliato, e tutto quello che facciamo da quando abbiamo lasciato le noci, quando facciamo gli zii severi: allora, allora (perdonatemi: non vorrei, ma che ci posso fare?) ho una milza insolente, e scoppio a ridere.
>
> (Persio 1,1–12 · traduzione della redazione)

Analisi

La satira si apre con un esametro solenne, che suona come la massima di un filosofo (secondo la *Vita*, Persio aveva imitato l'inizio del decimo libro di Lucilio, e questo verso potrebbe esserne l'eco). Subito una voce lo interrompe con una domanda pratica: «chi leggerà questa roba?». Il dialogo che segue è così rapido che le battute si alternano dentro lo stesso verso (v. 2), senza verbi di dire: il lettore deve ricostruire chi parla, come in una scena di commedia. Persio accetta di avere pochi lettori, «due o nessuno», e rifiuta il giudizio del pubblico romano, che è come una bilancia con l'ago storto (*examen improbum in illa … trutina*).

«Polidamante e le Troiane» vengono dall'*Iliade*, dove Ettore teme il giudizio dei Troiani: qui sono i Romani, discendenti di Troia; Labeone è, secondo gli antichi commentatori, un cattivo traduttore di Omero. Il precetto *nec te quaesiveris extra*, «non cercarti fuori di te», è il cuore stoico della satira.

La domanda lasciata a metà, «a Roma chi non è…» (v. 8), avrà la sua risposta soltanto al v. 121: «chi non ha orecchie d'asino?». È il segreto che il poeta, come il barbiere di re Mida, deve per forza dire a qualcuno: la sua milza, sede del riso secondo la medicina antica, è «insolente» (*petulanti splene*), e lo costringe a ridere. Il riso di Persio, però, non è il sorriso di Orazio: è uno scoppio (*cachinno*, l'ultima parola del passo), quasi involontario, davanti a un mondo di adulti che si comportano come bambini.

9.4.3 T3 · Il maestro Cornuto (Persio 5,19–29)

Lettura in lingua, guidata. La quinta satira comincia con una parodia della poesia epica: Persio vorrebbe «cento bocche» per celebrare il maestro, ma Cornuto lo interrompe e gli ricorda che il suo stile è quello delle «parole della toga» (vv. 1–18). Il poeta risponde con una dichiarazione d'affetto che è anche una dichiarazione di poetica. Tradurrai il passo negli esercizi.

> non equidem hoc studeo, pullatis ut mihi nugis
> pagina turgescat dare pondus idonea fumo.
> secrete loquimur. tibi nunc hortante Camena
> excutienda damus praecordia, quantaque nostrae
> pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
> ostendisse iuvat. pulsa, dinoscere cautus
> quid solidum crepet et pictae tectoria linguae.
> hic ego centenas ausim deposcere fauces,
> ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi
> voce traham pura, totumque hoc verba resignent
> quod latet arcana non enarrabile fibra.
>
> (Persio 5,19–29 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Ramsay (PerseusDL))

- *non equidem hoc studeo* «non è questo che cerco»; *ut* regge *turgescat* (completiva); *pullatis … nugis* «di sciocchezze vestite a lutto» (*pullatus*, vestito di scuro): i lutti della tragedia; *pagina turgescat* «la pagina si gonfi».
- *dare pondus idonea fumo* «capace di dare peso al fumo»: infinito retto dall'aggettivo, costrutto poetico.
- *secrete loquimur* «parliamo fra noi, in disparte»; *hortante Camena*: ablativo assoluto; *Camena* è la Musa (*Latino 3*, cap. 2).
- *excutienda damus praecordia* «ti do il mio cuore perché tu lo scuota (lo esamini)»: gerundivo predicativo dell'oggetto con *do*; *praecordia* «il petto, il cuore»; *damus*, plurale per singolare.
- *quantaque … pars tua sit … animae*: interrogativa indiretta retta da *ostendisse*; *nostrae … animae*, genitivo partitivo; *ostendisse iuvat* «mi piace mostrare»: infinito perfetto con valore di presente, uso poetico.
- *pulsa* «batti», imperativo, come si batte un vaso per sentire se è incrinato; *dinoscere cautus* «tu che sai distinguere con cura»: infinito retto dall'aggettivo; *quid solidum crepet* «che cosa suoni pieno»; *tectorium* «intonaco»; *pictae … linguae* «di una lingua dipinta».
- *hic* «a questo punto, per questo»; *centenas … fauces* «cento gole», le «cento bocche» dell'inizio della satira; *ausim*, antico congiuntivo di *audeo*, «oserei».
- *ut … voce traham pura*: finale; *quantum mihi te … fixi* «quanto profondamente ti ho piantato»: interrogativa indiretta; *sinuoso in pectore* «nelle pieghe del petto».
- *resignent* «aprano», propriamente «tolgano il sigillo» (*resigno*); *arcana … fibra* «nella fibra nascosta», l'intimo; *non enarrabile* «indicibile».

Domande guida

1. Che cosa rifiuta Persio nei vv. 19–20, e con quali immagini? A quale genere poetico pensa?
2. Chi è la *Camena* del v. 21, e perché il poeta dice *secrete loquimur*?

3. Spiega la metafora dei vv. 24–25: che cosa deve distinguere Cornuto, e come?
4. Nel v. 26 tornano le «cento bocche» dei vv. 1–2. Che cosa cambia rispetto all'inizio della satira?
5. Individua le parole che indicano parti del corpo (vv. 22–29) e spiega che funzione hanno nel ritratto dell'amicizia.

Analisi

Il passo è costruito su un'antitesi fra il fuori e il dentro. Fuori c'è la poesia gonfia, che riempie le pagine di lutti tragici e dà peso al fumo; dentro c'è il cuore del poeta, che si offre all'esame del maestro. Le immagini vengono dalla vita quotidiana, come vuole lo stile delle «parole della toga»: la pagina che si gonfia, il vaso che si batte per sentire se suona pieno, l'intonaco dipinto che copre un muro vuoto, il sigillo che si toglie da una lettera. Ogni metafora dice la stessa cosa: Persio vuole parole che corrispondano a ciò che c'è dentro, senza decorazioni.

La ripresa delle «cento bocche» (v. 26) chiude il cerchio aperto all'inizio della satira, dove la formula epica era stata derisa (vv. 1–4): il poeta che rifiutava le cento bocche per cantare le guerre le chiede ora per dire un affetto. Il rapporto con Cornuto è descritto con il lessico dell'intimità (*praecordia, pectus, fibra*) e con il vocativo affettuoso *dulcis amice*, unito al nome del maestro nello stesso verso. Nei versi che seguono (30–51) Persio racconta di essersi affidato a Cornuto quando aveva appena deposto la toga pretesta, l'abito dei ragazzi: la *Vita* precisa che aveva sedici anni.

9.4.4 T4 · «Difficile est saturam non scribere» (Giovenale 1,1–6, 14–30 e 79–80)

Lettura in lingua con traduzione. È l'inizio della prima satira e dell'intera opera. Giovenale, stanco di ascoltare le letture pubbliche dei poeti, decide di scrivere anche lui; sceglie la satira, il genere di Lucilio, e spiega perché. Nei versi omessi (7–13) elenca i temi mitologici che risuonano ogni giorno nelle sale di lettura; più avanti (vv. 79–80) dichiara la sua poetica in due versi.

> Semper ego auditor tantum? numquamne reponam
> vexatus totiens rauci Theseide Cordi?
> inpune ergo mihi recitaverit ille togatas,
> hic elegos? inpune diem consumpserit ingens
> Telephus aut summi plena iam margine libri
> scriptus et in tergo necdum finitus Orestes?
> [...]
> expectes eadem a summo minimoque poeta.
> et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos
> consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
> dormiret. stulta est clementia, cum tot ubique
> vatibus occurras, perituraе parcere chartae.
> cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
> per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus,
> si vacat ac placidi rationem admittitis, edam.
> cum tener uxorem ducat spado, Mevia Tuscum
> figat aprum et nuda teneat venabula mamma,
> patricios omnis opibus cum provocet unus
> quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat,
> cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi
> Crispinus Tyrias umero revocante lacernas
> ventilet aestivum digitis sudantibus aurum
> nec sufferre queat maioris pondera gemmae,
> difficile est saturam non scribere. [...]
> [...]
> si natura negat, facit indignatio versum
> qualemcumque potest, quales ego vel Cluvienus.
>
> (Giovenale 1,1–6, 14–30 e 79–80 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Ramsay (PerseusDL))

- *Semper ego auditor tantum?*: frase nominale, «sempre io soltanto ascoltatore?»; *reponam* «renderò la pariglia» (*repono*, restituire un colpo); *vexatus* si riferisce a *ego*.
- *rauci Theseide Cordi* «dalla *Teseide* del rauco Cordo»: un poema epico su Teseo, di un poeta altrimenti ignoto, rauco a forza di recitare.
- *inpune … recitaverit* «avrà recitato impunemente?»: congiuntivo perfetto in una domanda retorica di sdegno; *togatas* «commedie togate», di ambiente romano (*Latino 3*, cap. 5); *elegos* «elegie».
- *ingens / Telephus* «un enorme *Telefo*», una tragedia; *summi plena iam margine libri / scriptus et in tergo* «scritto fino al margine dell'ultima parte del rotolo, ormai piena, e anche sul retro»

(si scriveva di solito su un solo lato); *necdum finitus* «e non ancora finito».

- *expectes* «puoi aspettarti»: congiuntivo potenziale.
- *manum ferulae subduximus* «abbiamo ritirato la mano sotto la ferula», la bacchetta del maestro: anch'io sono andato a scuola; *et nos* «anch'io», plurale per singolare; *consilium dedimus Sullae, privatus ut … dormiret*: «abbiamo consigliato a Silla di dormire, da privato cittadino…», cioè ho svolto una *suasoria* (*Latino 4*, cap. 13).
- *stulta est clementia … perituraе parcere chartae*: l'infinito è il soggetto; *perituraе* «destinata comunque a perire»; *cum … occurras*: *cum* causale; *vatibus*: ironico, «poeti ispirati».
- *cur … libeat*: interrogativa indiretta retta da *edam* «dirò»; *campo*: ablativo di luogo, «in questo campo»; *magnus … Auruncae … alumnus*: Lucilio, nato a Suessa Aurunca; *equos flexit* «guidò i cavalli», come in una corsa di carri.
- *si vacat* «se avete tempo»; *placidi* «con calma»: predicativo del soggetto.
- *cum … ducat*: il primo di una serie di *cum* con il congiuntivo (vv. 22–29), che reggono la principale del v. 30; *spado* «eunuco»; *Mevia*: una donna che caccia nell'arena; *nuda … mamma* «con il seno scoperto», come un'Amazzone; *venabula* «spiedi da caccia».
- *omnis* = *omnes*; *quo tondente*: ablativo assoluto, «mentre lui mi tagliava» (la barba): un ex barbiere arricchito; *gravis* «folta, dura».
- *pars Niliacae plebis* «uno della plebe del Nilo»; *verna Canopi* «schiavo nato in casa, di Canopo», città d'Egitto; *Crispinus*: un egiziano diventato cavaliere e favorito di Domiziano; *Tyrias umero revocante lacernas*: ablativo assoluto, «mentre la spalla rimette a posto il mantello di porpora di Tiro».
- *ventilet aestivum … aurum* «fa prendere aria all'oro estivo», all'anello leggero per l'estate; *queat* «possa»; *maioris pondera gemmae* «il peso di una gemma più grande».
- *si natura negat* «se la natura (il talento) dice di no»; *qualemcumque potest* (sott. *facere*) «quello che può, qualunque sia»; *quales* (sott. *versus facimus*); *Cluvienus*: un poeta ignoto.

> «Sarò sempre soltanto un ascoltatore? Non renderò mai la pariglia, io, tormentato tante volte dalla *Teseide* del rauco Cordo? Quello mi avrà dunque recitato impunemente le sue commedie, quest'altro le sue elegie? Impunemente mi avrà fatto perdere una giornata un *Telefo* enorme, o un *Oreste* scritto fino al margine dell'ultima pagina, ormai piena, e poi anche sul retro, e non ancora finito? [...] Dal poeta più grande e dal più piccolo puoi aspettarti le stesse cose. Anch'io, dunque, ho ritirato la mano sotto la bacchetta del maestro; anch'io ho consigliato a Silla di tornare cittadino privato e dormire sonni profondi. È una clemenza sciocca, quando a ogni passo incontri tanti vati, risparmiare la carta, che andrà sprecata comunque.
>
> Ma perché mi piaccia correre proprio in questo campo, dove guidò i suoi cavalli il grande figlio di Aurunca, se avete tempo e ascoltate con calma le mie ragioni, ve lo dirò. Quando un molle eunuco prende moglie, quando Mevia trafigge un cinghiale etrusco e impugna gli spiedi da caccia con il seno scoperto; quando uno solo sfida con le sue ricchezze tutti i patrizi, proprio quello che, quando ero giovane, mi faceva risuonare sotto le forbici la barba dura; quando uno della plebaglia del Nilo, uno schiavo nato a Canopo, Crispino, rimettendosi sulla spalla il mantello di porpora di Tiro, fa prendere aria al suo anello d'oro estivo sulle dita sudate, e non riesce a reggere il peso di una gemma più grande, è difficile non scrivere satire. [...]
>
> Se la natura dice di no, è lo sdegno a fare il verso, quello che può: come i versi che scrivo io, o Cluvieno.»
>
> (Giovenale 1,1–6, 14–30 e 79–80 · traduzione della redazione)

Analisi

La satira comincia con una domanda, come quella di Orazio (*Sat.* I,1), ma il tono è opposto: non un problema morale proposto con calma a Mecenate, ma lo sfogo di chi non ne può più. I primi sei versi sono tre domande retoriche, tutte costruite sulla stessa idea (ho ascoltato troppo, ora tocca a me) e cariche di iperboli: la tragedia che dura un giorno intero, il rotolo scritto anche sul retro e ancora incompiuto. Giovenale prende in giro i generi alti, l'epica e la tragedia mitologica, che occupano le sale di lettura senza dire nulla sul presente. L'esametro stesso partecipa allo sfogo: la domanda iniziale si spezza dopo *tantum*, a metà verso (Figura 9.5).

Poi il poeta si presenta: anche lui ha studiato e declamato, quindi ha il diritto di scrivere (vv. 15–18). Sceglie la satira, il campo di Lucilio, e spiega perché con un lungo periodo (vv. 22–30): una serie di proposizioni con *cum*, che accumulano scandali sempre più vistosi, e una principale breve e secca che arriva solo alla fine, *difficile est saturam non scribere*. Gli esempi sono scelti per mostrare un mondo alla rovescia: l'eunuco che si sposa, la donna che caccia nell'arena, l'ex barbiere più ricco dei patrizi, l'ex schiavo egiziano che porta la porpora e gli anelli dei cavalieri. Sono i tipi della declamazione e della satira, non ritratti di persone reali (tranne Crispino, che Giovenale attacca anche nella satira 4).

I vv. 79–80 condensano la poetica in una *sententia*. La «natura», cioè il talento, potrebbe mancare; non importa, perché a scrivere i versi è l'*indignatio*. Il secondo verso aggiunge un'autoironia: questi versi saranno «quelli che può», come quelli di Giovenale o di un poetastro come Cluvieno. Lo sdegno è presentato come una forza della natura che sostituisce l'ispirazione: la stessa critica dell'ispirazione che abbiamo visto nel prologo di Persio, ma con un esito opposto, perché Giovenale non predica sottovoce, grida.

9.4.5 T5 · La notte di Roma (Giovenale 3,232–267)

Lettura in traduzione. Parla Umbricio, l'amico che lascia Roma per Cuma. Dopo gli incendi e i crolli, descrive il rumore notturno, che non lascia dormire nessuno, e il traffico, in cui il ricco passa in lettiga e il povero rischia la vita. Fra parentesi alcune espressioni in lingua.

> «Qui molti malati muoiono per l'insonnia (anche se la malattia l'ha prodotta il cibo mal digerito, che resta attaccato allo stomaco in fiamme): quale stanza d'affitto lascia dormire? A Roma, per dormire, ci vogliono grandi ricchezze (*magnis opibus dormitur in urbe*). Ecco la causa del male. Il passaggio dei carri nelle curve strette delle vie e le bestemmie dei mandriani con il gregge fermo toglierebbero il sonno a Druso e alle foche. Se lo chiama un dovere, il ricco si farà portare in mezzo alla folla che gli fa largo, e correrà sopra le teste in un'enorme lettiga liburnica, e intanto, dentro, leggerà o scriverà o dormirà: una lettiga con la finestra chiusa concilia il sonno. Eppure arriverà prima lui. Noi abbiamo fretta, ma l'onda che ci precede ci blocca, e la grande colonna della gente che segue ci schiaccia i fianchi; uno mi colpisce con il gomito, un altro con una stanga dura, questo mi sbatte una trave sulla testa, quello un orcio. Le gambe impastate di fango, sono calpestato da tutte le parti da piedi enormi, e il chiodo della scarpa di un soldato mi resta piantato in un dito.
>
> Non vedi quanto fumo intorno alla sportula? Cento invitati, e ognuno si porta dietro la sua cucina. Corbulone riuscirebbe a stento a reggere tanti recipienti enormi, tante cose messe sulla testa, quante ne porta, a testa alta, un povero schiavetto, che correndo ravviva il fuoco. Si strappano le tuniche appena rammendate; arriva un carro, e un lungo tronco d'abete oscilla, un altro carro trasporta un pino: dondolano in alto e minacciano la gente. Perché se l'asse che porta i marmi della Liguria si spezza e rovescia una montagna sulla folla, che cosa resta dei corpi? Chi ritrova le membra, chi le ossa? Il cadavere schiacciato del poveraccio scompare tutto, come la sua anima (*obtritum volgi perit omne cadaver / more animae*). Intanto in casa, senza saperne nulla, i servi lavano già i piatti, soffiano sul fuoco gonfiando le guance, fanno risuonare gli strigili unti, preparano gli asciugamani e l'ampolla piena d'olio. Gli schiavetti si affrettano, chi a una cosa chi all'altra; ma lui siede già sulla riva, e, nuovo arrivato, rabbrividisce davanti al traghettatore orribile; non spera nella

> barca che attraversa il gorgo fangoso, poveretto, e non ha in bocca la moneta da porgergli.»
>
> (Giovenale 3,232–267 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è una sequenza di scene di strada, raccontate da chi le vive in prima persona: Umbricio non osserva dall'alto, ma è dentro la folla, colpito, calpestato, ferito al piede. Il principio che regge tutto è detto in una *sententia* paradossale: a Roma persino il sonno è un lusso dei ricchi (*magnis opibus dormitur in urbe*). Il contrasto fra il ricco e il povero è costruito come un'antitesi visiva: il primo passa «sopra le teste» nella lettiga chiusa, e intanto legge o dorme; il secondo, che ha fretta, è fermato dall'«onda» della folla.

La seconda parte porta il racconto all'estremo. Un carro carico di marmo si rovescia e la vittima scompare sotto la «montagna» di pietra, senza che si ritrovino le ossa; mentre a casa gli schiavi preparano il bagno e la cena, ignari, il padrone è già sulla riva dello Stige, davanti a Caronte, senza la moneta che i parenti mettevano in bocca ai morti per pagare il traghetto. Il registro sale improvvisamente: la parola greca *porthmeus* «il traghettatore», il «gorgo fangoso», il «nuovo arrivato» che rabbrividisce sono il lessico dell'epica degli Inferi (*Latino 4*, cap. 9), applicato a un incidente stradale. È la tecnica tipica di Giovenale, l'alto usato per il basso: ne parleremo nella sezione 5.

9.4.6 T6 · *Mens sana in corpore sano* (Giovenale 10,346–366)

Lettura in lingua, guidata. È la conclusione della decima satira. Dopo aver mostrato che ogni desiderio esaudito si è rivelato una rovina (Figura 9.3), il poeta risponde all'obiezione inevitabile: allora non bisogna chiedere niente agli dèi? Tradurrai il passo negli esercizi.

nil ergo optabunt homines? si consilium vis,
permittes ipsis expendere numinibus quid
conveniat nobis rebusque sit utile nostris;
nam pro iucundis aptissima quaeque dabunt di.
carior est illis homo quam sibi. nos animorum
inpulsu et caeca magnaque cupidine ducti
coniugium petimus partumque uxoris, at illis
notum qui pueri qualisque futura sit uxor.
ut tamen et poscas aliquid voveasque sacellis
exta et candiduli divina tomacula porci,
orandum est ut sit mens sana in corpore sano.
fortem posce animum mortis terrore carentem,
qui spatium vitae extremum inter munera ponat
naturae, qui ferre queat quoscumque labores,
nesciat irasci, cupiat nihil et potiores
Herculis aerumnas credat saevosque labores
et venere et cenis et pluma Sardanapalli.
monstro quod ipse tibi possis dare; semita certe
tranquillae per virtutem patet unica vitae.
nullum numen habes, si sit prudentia: nos te,
nos facimus, Fortuna, deam caeloque locamus.

(Giovenale 10,346–366 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Ramsay (PerseusDL))

- *nil ergo optabunt homines?* «gli uomini, dunque, non desidereranno nulla?»: è l'obiezione dell'interlocutore; *si consilium vis* «se vuoi un consiglio».
- *permittes … expendere* «lascerai che valutino»: *permitto* con l'infinito; *ipsis … numinibus* «agli dèi stessi»; *quid conveniat … sit utile*: interrogative indirette.
- *pro iucundis* «invece delle cose piacevoli»; *aptissima quaeque* «tutto ciò che è più adatto»: *quisque* con il superlativo.
- *illis*: agli dèi; *sibi*: a sé stesso (l'uomo).
- *animorum / inpulsu* «dallo slancio delle passioni»; *caeca … cupidine* «da un desiderio cieco»; *partum … uxoris* «il parto della moglie», cioè i figli; *illis / notum* (sott. *est*) «essi sanno».
- *ut tamen et poscas* «perché tuttavia anche tu possa chiedere qualcosa»; *sacellis* «alle piccole cappelle»; *exta* «le viscere» della vittima; *candiduli … porci* «di un porcellino bianco», con il diminutivo; *divina tomacula* «le salsicce sacre».
- *orandum est ut sit* «bisogna pregare perché ci sia»: perifrastica passiva impersonale, con una completiva.

- *mortis terrore carentem* «privo della paura della morte»: *careo* con l'ablativo; *qui … ponat … queat*: relative al congiuntivo con valore consecutivo, «tale da porre…, da poter…»; *spatium vitae extremum* «l'ultimo tratto della vita».
- *potiores … credat* «creda preferibili»; *aerumnas* «le fatiche»; *et venere et cenis et pluma Sardanapalli*: ablativi di paragone, «agli amori, ai banchetti e alle piume (dei cuscini) di Sardanapalo», leggendario re assiro simbolo del lusso.
- *monstro quod … possis dare* «ti mostro ciò che puoi darti da te»; *semita … unica* «l'unico sentiero»; *tranquillae … vitae*: genitivo, «verso una vita serena».
- *nullum numen habes* «non hai alcuna potenza divina» (si rivolge alla Fortuna); *si sit prudentia* «se c'è saggezza»; i vv. 365–366 tornano, quasi identici, in 14,315–316.

Domande guida

1. Qual è l'obiezione del v. 346, e come risponde il poeta nei vv. 346–353? Su quale differenza fra gli uomini e gli dèi si fonda la risposta?
2. Che tono ha la descrizione del sacrificio nei vv. 354–355? Quali parole lo rivelano?
3. Che cosa bisogna chiedere, secondo i vv. 356–362? Elenca le qualità dell'animo e confrontale con l'etica stoica che conosci da Seneca (cap. 2).
4. Ricostruisci il ragionamento dei vv. 363–366 sulla Fortuna.
5. Perché, letto al suo posto, il v. 356 non è un invito a curare il corpo con lo sport?

Analisi

La conclusione rovescia l'impostazione della satira. Per trecento versi il poeta ha mostrato che cosa non bisogna chiedere; ora dice che la scelta migliore è non scegliere: lasciare agli dèi, che conoscono il futuro e amano l'uomo più di quanto l'uomo ami sé stesso, la decisione su ciò che è utile. Il pensiero è filosofico, e vicino allo stoicismo di Seneca (vedi il compito «Verso l'esame di maturità»). Ma Giovenale concede qualcosa all'abitudine: se proprio si vuole pregare e fare sacrifici, con il porcellino bianco e le sue «salsicce sacre» (l'accostamento di *divina* e *tomacula* è comico), si chieda la sola cosa che vale.

Il v. 356 non è dunque un elogio dello sport o della salute fisica: è la formula di una preghiera, e la parola che conta è *mens*. I versi seguenti spiegano che cosa sia una «mente sana»: un animo forte, che non teme la morte, sopporta le fatiche, non si adira, non desidera nulla, preferisce le fatiche di Ercole, l'eroe degli stoici, al lusso di Sardanapalo. Il corpo sano è soltanto la condizione minima, che gli antichi chiedevano tradizionalmente agli dèi. Il verso stesso è lento e solenne, con quattro spondei (lo scandiremo nella sezione 5).

L'ultima mossa è la più ardita. Questi beni, dice il poeta, non bisogna chiederli a nessuno: «ti mostro ciò che puoi darti da te». La preghiera si trasforma in un insegnamento morale, e la Fortuna, che gli uomini adorano come una dea, si rivela una loro invenzione: «siamo noi, noi a

farti dea, Fortuna, e a metterti in cielo». Il raddoppiamento di *nos* a cavallo del verso dà forza alla chiusa, che è insieme una *sententia* e la morale di tutta la satira.

9.5 Lingua e stile: la lingua della satira

La satira è il genere latino che mescola di più i registri. Il suo verso è l'esametro dell'epica, ma il suo argomento è la vita di ogni giorno; le sue parole vanno dal lessico del mito a quello della cucina e del mercato. Persio e Giovenale usano questo miscuglio in due modi diversi: il primo per concentrare, il secondo per amplificare. Vediamoli sui testi dell'antologia.

9.5.1 L'alto e il basso

Il procedimento più riconoscibile è la **parodia epica**: una formula, un'immagine o un tono dell'epica applicati a un oggetto basso, perché il contrasto ne mostri la meschinità. Persio comincia la quinta satira con le «cento bocche» che i poeti si augurano per cantare le guerre: *Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces, / centum ora et linguas optare in carmina centum* (5,1–2). La formula risale a Omero, che chiedeva dieci lingue e dieci bocche (*Iliade* II,489), e Virgilio la mette in bocca alla Sibilla davanti al Tartaro: *non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / ferrea vox* (*Eneide* VI,625–626). Cornuto la deride subito; Persio la riprende alla fine del passo letto (T3, v. 26), ma per dire un affetto privato: la formula è la stessa, il senso è rovesciato.

Giovenale usa la parodia come un'arma. Nella decima satira, dopo aver raccontato la marcia di Annibale attraverso le Alpi e la sua fine miserabile, conclude: *i, demens, et saevas curre per Alpes / ut pueris placeas et declamatio fias*, «va', pazzo, corri sulle Alpi crudeli, per piacere ai ragazzi e diventare un tema di declamazione» (10,166–167). L'imperativo sarcastico ricorda quello con cui Didone congeda Enea, *i, sequere Italiam ventis, pete regna per undas* (*Eneide* IV,381), e la grande impresa si riduce a un esercizio di scuola. Nella quarta satira il poeta invoca la Musa, *incipe, Calliope* (4,34), per raccontare il consiglio dei ministri convocato da Domiziano per decidere come cucinare un rombo gigantesco; e nella terza la morte di un passante schiacciato da un carro si conclude davanti a Caronte (T5).

Al polo opposto stanno le parole basse, che l'epica non ammetteva: il *caballus* del prologo di Persio (T1), la *farrago* di Giovenale (1,86), le *tomacula* del sacrificio (10,355), i diminutivi del parlato, che Persio usa con intento spregiativo (*rancidulum* «un po' rancido», 1,33; *elegidia* «elegiucce», 1,51) e Giovenale con intento comico (*candiduli … porci*, 10,355). Tornano anche le parole greche, che a Roma suonavano alla moda o pretenziose: il *chaere* del pappagallo, le *poetridas* del prologo, il *porthmea* della terza satira.

9.5.2 La concisione di Persio

Persio scrive poco e stringe molto. Le sue frasi saltano i passaggi logici, e la sintassi del dialogo elimina i verbi di dire: *min tu istud ais? nemo hercule. 'nemo?'* (1,2). Le metafore sono continue e spesso fuse fra loro: i costumi «pallidi», cioè malati, da «raschiare» (*pallentis radere mores*, 5,15);

la pagina che si «gonfia» di sciocchezze «vestite a lutto» (5,19–20); la lingua «dipinta» che ha l'«intonaco» al posto della sostanza (5,25). Sono le *iuncturae acres* che Cornuto riconosceva al suo allievo (5,14): parole comuni accostate in modo inatteso, che costringono il lettore a fermarsi.

Per chi traduce, Persio pone un problema preciso. Se si scioglie ogni metafora («devi correggere i costumi corrotti»), il testo diventa chiaro ma perde la sua forza; se si traduce parola per parola («raschiare i costumi pallidi»), l'italiano può risultare oscuro. La soluzione di solito è intermedia: conservare l'immagine e renderla comprensibile con una parola in più («raschiare via il marcio dai costumi»), oppure con una nota. In ogni caso bisogna prima capire chi parla e che cosa vuol dire: in Persio la comprensione del senso viene prima della resa.

9.5.3 Il periodo di Giovenale

Giovenale, al contrario, amplifica. I suoi strumenti sono quelli della declamazione: la **domanda retorica** (le tre domande dei vv. 1–6 della prima satira), l'**accumulazione** di esempi in un lungo periodo che si chiude con una principale breve (1,22–30: una serie di proposizioni con *cum* e poi *difficile est saturam non scribere*), l'**apostrofe** al pubblico o a una figura (*Quirites*, 3,60; *Fortuna*, 10,366), la ***sententia*** che chiude un ragionamento in un verso (*magnis opibus dormitur in urbe*, 3,235; *nos te, / nos facimus, Fortuna, deam*, 10,365–366). Il lessico è concreto, fatto di oggetti, nomi propri, dettagli visivi (l'anello estivo di Crispino, il chiodo nella scarpa del soldato), e il ritmo del verso segue l'argomentazione.

9.5.4 L'esametro della satira

Lucilio e Orazio avevano già fatto dell'esametro il verso della conversazione (*Latino 4*, cap. 10). Persio e Giovenale ne conservano la libertà, ma la usano in modo più teso. Confronta il primo verso dell'*Eneide* con il primo verso di Giovenale (Figura 9.5). Virgilio apre il racconto con tre dattili e una cesura pentemimera, che coincide con l'unica pausa del verso; Giovenale ha tre spondei di seguito, un'elisione (*ego auditor*) e una domanda che si chiude a metà verso, dopo *tantum*. Anche l'esametro di Lucano (cap. 4) è teso e retorico, ma resta un verso epico: *Bella per Emathios plus quam civilia campos* (I,1) procede con dattili e una sola cesura, come quello di Virgilio.

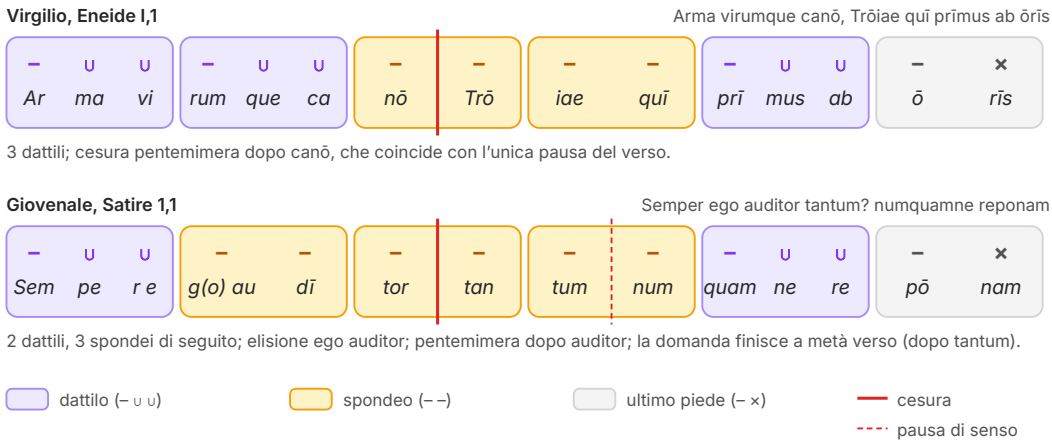


Figura 9.5 Due esametri a confronto: l'inizio dell'*Eneide* e l'inizio delle *Satire* di Giovenale. Le lunghe e le brevi sono segnate secondo la quantità; in Giovenale l'elisione di *ego* davanti ad *auditor* e la pausa di senso dopo *tantum* spezzano il verso.

Nel verso satirico si trovano spesso le voci del dialogo dentro un solo esametro (Persio 1,2–3), pause forti in punti insoliti, molte elisioni, parole lunghe e parole monosillabiche accostate. Il ritmo può farsi anche solenne, quando l'argomento lo chiede: il v. 356 della decima satira, *orandum est ut sit mens sana in corpore sano*, ha quattro spondei di seguito e un solo dattilo, nel quinto piede; la lentezza del verso è quella della preghiera. Lo vedi scandito nell'Esempio svolto.

ERRORE FREQUENTE

Le frasi famose fuori dal loro verso

Mens sana in corpore sano (10,356) non è un motto sportivo, né vuol dire che la salute del corpo produce quella della mente. È ciò che, secondo Giovenale, si può chiedere agli dèi se proprio si vuole pregare, e l'accento cade su *mens*: i versi successivi spiegano che è un animo forte, senza paura della morte e senza desideri.

Panem et circenses (10,81) non è una regola di governo enunciata dal poeta. È il ritratto amaro del popolo romano, che un tempo conferiva «comandi, fasci, legioni» e ora, dopo aver perso il voto, «desidera ansiosamente due cose sole, il pane e i giochi del circo» (10,78–81): il tema è la fine della libertà politica, non l'astuzia dei potenti.

Quis custodiet ipsos custodes? (6,O31–32) riguarda le guardie pagate dal marito per sorvegliare la moglie, non i magistrati (vedi l'Approfondimento nella sezione 2). E *difficile est saturam non scribere* (1,30) non è un lamento: è un programma poetico.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Due *sententiae* di Giovenale (1,79–80 e 10,356–357)

1. La costruzione di 1,79–80. *si natura negat, facit indignatio versum / qualemcumque potest, quales ego vel Cluvienus*. Una protasi con *si* e l'indicativo (periodo ipotetico della realtà), poi la principale con il soggetto in mezzo (*indignatio*) e l'oggetto alla fine (*versum*). *negat* è usato assolutamente, «dice di no». Al v. 80 *qualemcumque potest* è un'apposizione di *versum*, con l'infinito *facere* sottinteso; *quales* regge un verbo sottinteso (*versus facimus*). L'ellissi è tipica del parlato.

2. La scansione di 1,79. *sī nā | tū ră nĕ | gāt ‖ fă cĭ | tīn dīg | nā tĭ ŏ | vēr sūm* = – – | – ∪ ∪ | – ‖ ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×. La cesura pentemimera cade dopo *negat*, dove c'è la virgola: il verso si divide nella condizione e nella risposta. *facit* ha la seconda sillaba breve perché la *-t* finale passa alla sillaba successiva (*fa-ci-tin-*); in *indignatio* la *-o* finale è breve, come spesso nella poesia dell'età imperiale.

3. La costruzione di 10,356–357. *orandum est ut sit mens sana in corpore sano. / fortem posce animum mortis terrore carentem*. *orandum est* è una perifrastica passiva impersonale («bisogna pregare»), seguita da una completiva con *ut* e il congiuntivo; *sana* e *sano* formano un parallelismo con poliptoto agli estremi del secondo emistichio. Il v. 357 spiega che cosa sia la *mens sana*: un imperativo (*posce*) con l'oggetto *fortem … animum* in iperbato e il participio *carentem*, che regge l'ablativo *terrore*.

4. La scansione di 10,356. Con l'aferesi di *est* (*orandum est* si legge *orandumst*) e l'elisione di *sana* davanti a *in*: *ō rān | dūmst ūt | sīt ‖ mēns | sā n(a) īn | cōr pŏ rĕ | sā nō* = – – | – – | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×. Quattro spondei di seguito: un ritmo lento, adatto alla formula di una preghiera. *ut* e *sit* sono lunghi per posizione.

5. La traduzione. 1,79–80: «Se la natura dice di no, è lo sdegno a fare il verso, come può: come quelli che scriviamo io o Cluvieno.» 10,356–357: «Bisogna pregare di avere una mente sana in un corpo sano. Chiedi un animo forte, libero dalla paura della morte.» Conviene conservare l'ordine delle parole di *facit indignatio versum*, che mette il soggetto in evidenza («è lo sdegno a fare il verso»), e non trasformare *orandum est* in un consiglio generico («è bene essere sani»): il contesto è quello della preghiera.

9.5.5 Lessico

Il lessico delle satire è quello della morale romana: i vizi che la satira denuncia e le virtù che rimpiange o predica. Molte di queste parole sono passate in italiano con il loro senso, altre lo hanno cambiato.

DA RICORDARE

Lessico · Vizi e virtù a Roma

- *vitium, -ii* n. «difetto, vizio» → vizio, vizioso
- *luxuria, -ae* f. «eccesso, lusso sfrenato» → lussuria (che in italiano si è ristretto al vizio sessuale)
- *avaritia, -ae* f. «avidità di denaro» → avarizia, avaro
- *ambitio, -onis* f. «il girare a chiedere voti; desiderio di cariche» → ambizione
- *cliens, -entis* m. (richiamo, cap. 8) «cliente di un patrono» → cliente, clientela
- *indignatio, -onis* f. «sdegno» → indignazione
- *verum, -i* n. «il vero, la verità» → vero, verace
- *mos, moris* m. «uso, costume»; pl. *mores* «i costumi, il carattere» → morale
- *Quirites, -ium* m. pl. «Quiriti», i cittadini romani in quanto popolo civile → quiritario
- *plebs, plebis* f. «la plebe» → plebe, plebeo, plebiscito
- *panis, -is* m. «pane» → pane, panificio
- *circenses, -ium* m. pl. (sott. *ludi*) «i giochi del circo» → circense
- *votum, -i* n. «voto, promessa agli dèi; desiderio» → voto, devoto
- *numen, -inis* n. «volontà, potenza divina; divinità» → nume
- *fortuna, -ae* f. «sorte; la dea Fortuna» → fortuna, fortunato
- *satura, -ae* f. «miscuglio; satira» → satira, satirico
- *farrago, -inis* f. «pastone di cereali; miscuglio» → farragine, farraginoso
- *nugae, -arum* f. pl. «sciocchezze, inezie» → nugatorio

DA RICORDARE

All'esame · Tradurre un satirico, o il suo vicino di casa

All'esame non si traducono versi: la seconda prova propone un testo in prosa (cap. 1). Ma i temi della satira, la ricchezza, la città, i desideri, la libertà, tornano nella prosa morale di Seneca e degli storici. Quando il passo è un ragionamento morale, cerca le coppie di contrari (ricco/povero, vero/falso, dentro/fuori) che reggono il periodo, come in Persio e in Giovenale; e quando trovi una *sententia*, traducila per ultima, dopo aver capito il ragionamento che la prepara: è la frase che il correttore leggerà con più attenzione.

IN SINTESI

La lingua della satira

- **Alto e basso**: parodia epica (le «cento bocche», Persio 5,1–2 / *Eneide* VI,625; *i, demens*, Giovenale 10,166 / *Eneide* IV,381; Caronte in 3,265–267) e parole basse (*caballus, farrago, tomacula*, diminutivi, grecismi).
- **Persio**: concisione, ellissi, dialogo senza verbi di dire, metafore fuse; *iunctura acris* (5,14), da tradurre conservando l'immagine.
- **Giovenale**: amplificazione declamatoria; domande retoriche, accumulazione, apostrofe, *sententia* finale.
- **Esametro**: elisioni, pause interne, spondei; in 1,1 la domanda finisce a metà verso; 10,356 ha quattro spondei.
- **Proverbi**: *mens sana*, *panem et circenses*, *quis custodiet* vanno riletti nel loro contesto.

SINTESI

- La satira imperiale ha due età: Persio scrive sotto Nerone (muore nel 62), Giovenale sotto Traiano e Adriano (c. 100 – dopo il 127), con lo sguardo rivolto alla Roma di Domiziano.
- Persio (Volterra, 4 dicembre 34 – 24 novembre 62), cavaliere, allievo dello stoico Anneo Cornuto e amico di Trasea Peto, è conosciuto attraverso la *Vita* trasmessa con le satire.
- Il suo libro, incompiuto, fu ritoccato da Cornuto e pubblicato da Cesio Basso: sei satire (650 esametri) e un prologo di quattordici coliambi.
- Di Giovenale si sa pochissimo: probabilmente nato ad Aquino, conosciuto da Marziale come cliente nella Roma di Domiziano; le *Vitae* tardoantiche sono poco attendibili.
- Giovenale scrisse sedici satire in cinque libri (circa 3.800 versi), l'ultima incompiuta; il frammento di Oxford (1899) aggiunge 34 versi alla sesta.
- Persio fa della satira un sermone stoico in forma di diatriba, contro la poesia di moda e l'ignoranza di sé; il suo stile è la *iunctura acris* (5,14).
- Giovenale scrive per *indignatio* (1,79): la città (sat. 3), le donne (sat. 6), la vanità dei desideri (sat. 10); dalle prime satire alle ultime il tono passa dallo sdegno all'ironia e alla riflessione.
- La satira «tragica» di Giovenale usa la lingua alta e le tecniche della declamazione per argomenti bassi, contro il sorriso di Orazio e nel segno di Lucilio.
- Modelli: la diatriba cinico-stoica, la commedia antica, l'*Alcibiade primo* per Persio 4; Lucilio e Orazio come modelli latini dichiarati.
- La lingua della satira mescola parodia epica e parole basse; Persio concentra, Giovenale amplifica; l'esametro è spezzato da pause, elisioni e dialoghi.
- Le *sententiae* diventate proverbi (*mens sana in corpore sano, panem et circenses, quis custodiet ipsos custodes*) hanno nel testo un senso diverso da quello moderno.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quale affermazione su Persio è corretta?
   - **A.** Nacque ad Aquino e a Roma fu cliente nella Suburra, come racconta Marziale.
   - **B.** Fu allievo di Seneca, che dopo la sua morte curò l'edizione delle satire.
   - **C.** Nacque a Volterra nel 34 d.C., fu allievo dello stoico Anneo Cornuto e morì nel 62, prima di compiere ventotto anni.
   - **D.** Scrisse sedici satire in esametri, divise in cinque libri.

2. ● Come fu pubblicato il libro di Persio?

   A. Dopo la morte del poeta: Cornuto lo corresse leggermente, tolse alcuni versi dalla fine e lo affidò a Cesio Basso, che lo pubblicò.

   B. Persio lo lesse ai *Neronia* del 60 e lo dedicò a Nerone.

   C. Lo pubblicò Lucano, che vi aggiunse una satira contro Nerone.

   D. Rimase sconosciuto fino al 1899, quando fu ritrovato in un manoscritto di Oxford.

3. ●● Che cosa sappiamo con sicurezza della vita di Giovenale?

   A. Che fu esiliato in Egitto da Adriano per alcuni versi contro un attore, come dimostrano le satire.

   B. Che era figlio di un senatore e fu console sotto Traiano.

   C. Che morì nel 96, pochi mesi dopo Domiziano.

   D. Molto poco: era probabilmente di Aquino, Marziale lo conosceva a Roma negli anni di Domiziano, e le satire contengono riferimenti databili fino al 127.

4. ●● Quale affermazione sull'opera di Giovenale è corretta?

   A. Comprende sei satire in esametri e un prologo in coliambi.

   B. Comprende sedici satire in cinque libri; il secondo libro contiene soltanto la sesta, e la sedicesima è incompiuta.

   C. Comprende dodici libri di satire menippee, in prosa e versi.

   D. Comprende sedici satire in distici elegiaci, pubblicate tutte insieme nel 100.

5. ●● Che cos'è il frammento di Oxford?

   A. Un gruppo di trentaquattro versi della sesta satira di Giovenale, conservati da un solo manoscritto della Biblioteca Bodleiana e scoperti nel 1899.

   B. Un papiro egiziano con il prologo di Persio.

   C. La biografia di Persio attribuita al grammatico Valerio Probo.

   D. Un commento medievale a Giovenale che porta il nome di Cornuto.

6. ●●● Quale indicazione sui modelli è corretta?

   A. Persio rielabora nella quarta satira un libro dell'*Eneide*; Giovenale nella decima traduce un'ode di Pindaro.

   B. Persio deriva la sua satira dalla commedia nuova di Menandro; Giovenale dichiara di seguire il sorriso di Orazio.

   C. Secondo la *Vita*, Persio cominciò a scrivere satire dopo aver letto Lucilio, e nella quarta satira rielabora l'*Alcibiade primo* attribuito a Platone; Giovenale si richiama a Lucilio, «il grande figlio di Aurunca».

   D. Persio e Giovenale imitano la satira menippea di Varrone, alternando prosa e versi.

Analisi del testo

7. ● T1. Dividi il prologo in due parti e dai a ciascuna un titolo. Quali luoghi e simboli della poesia «sacra» rifiuta Persio nei vv. 1–7, e con quale parola si presenta?

8. ●● T1. Spiega l'immagine dei vv. 8–14. Chi è il «maestro dell'arte», che cosa hanno in comune il pappagallo, la gazza e i poeti di moda, e perché il prologo si chiude con la parola *nectar*?

9. ●● T2. Ricostruisci chi parla nei vv. 1–3 (il poeta o l'interlocutore) e spiega come il dialogo è inserito nel verso. Che cosa pensa Persio del pubblico romano (vv. 5–7), e quale precetto stoico formula?

10. ●● T3. Individua le immagini tratte dalla vita quotidiana (vv. 19–29) e spiega che idea di poesia esprimono. In che rapporto stanno con la formula di 5,14, *verba togae sequeris iunctura callidus acri*?

11. ●● T4. Analizza il periodo dei vv. 22–30: quante proposizioni introdotte da *cum*, quale principale, quale effetto produce la loro disposizione. Quali personaggi sono presi di mira, e che cosa hanno in comune?

12. ●●● T5 e T6. a) In T5 individua almeno tre antitesi fra il ricco e il povero e spiega la funzione della scena finale (vv. 261–267). b) In T6 spiega perché la conclusione della satira 10 è insieme una preghiera e un insegnamento che rende superflua la preghiera.

Lingua

13. ● Analizza le forme e spiegane la costruzione: a) *somniasse* (Persio, prol. 2); b) *poetridas* (prol. 13); c) *min* (1,2); d) *ausim* (5,26); e) *excutienda damus* (5,22); f) *omnis* (Giovenale 1,24); g) *quo tondente* (1,25); h) *orandum est* (10,356).

14. ● Gli infiniti retti da aggettivi sono un costrutto poetico. Traduci e indica come si esprimerebbe la prosa: a) *artifex sequi* (Persio, prol. 11); b) *dare pondus idonea* (5,20); c) *dinoscere cautus* (5,24).

15. ●● Riconosci il valore del congiuntivo e traduci: a) *inpune ergo mihi recitaverit ille togatas?* (Giovenale 1,3); b) *expectes eadem a summo minimoque poeta* (1,14); c) *fortem posce animum … qui spatium vitae extremum inter munera ponat / naturae* (10,357–359); d) *quod si dolosi spes refulserit nummi, / corvos poetas et poetridas picas / cantare credas Pegaseium nectar* (Persio, prol. 12–14).

16. ●● Alto e basso. Per ciascuna espressione indica se appartiene al registro alto o a quello basso e spiega l'effetto nel contesto: a) *fonte … caballino* (Persio, prol. 1); b) *Pegaseium nectar* (prol. 14); c) *rancidulum quiddam* (Persio 1,33); d) *nostri farrago libelli* (Giovenale 1,86); e) *divina tomacula* (10,355); f) *porthmea* (3,266).

17. ●● Le metafore di Persio. Traduci ciascuna espressione in due modi, uno letterale e uno che sciolga in parte l'immagine, e motiva quale preferisci: a) *pallentis radere mores* (5,15); b) *pictae tectoria linguae* (5,25); c) *pullatis … nugis* (5,19).

18. ●●● Analizza il periodo (testo d'autore, senza adattamenti; Giovenale 10,77–81: il poeta parla del popolo romano, che ha appena gioito per la caduta di Seiano): *iam pridem, ex quo suffragia nulli / vendimus, effudit curas; nam qui dabat olim / imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se / continet atque duas tantum res anxius optat, / panem et circenses.* Indica il soggetto sottinteso, le subordinate e la loro funzione, le coordinate, l'apposizione; spiega l'antitesi *olim … nunc* e traduci. Note: *ex quo* «da quando»; *suffragia vendere* «vendere il voto» (ai candidati, nelle elezioni dell'età repubblicana); *effundo curas* «scrollarsi di dosso le preoccupazioni»; *fasces*: i fasci, simbolo delle magistrature; *se continet* «se ne sta tranquillo».

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola indica il significato che ha nei testi letti e almeno un derivato italiano: a) *indignatio*; b) *votum*; c) *numen*; d) *plebs*; e) *luxuria*; f) *ambitio*. In quali casi il senso italiano si è allontanato da quello latino?

20. ●● Famiglie di parole. a) Che rapporto c'è fra *satis*, *satur* e *satura*, e perché la *farrago* di Giovenale (1,86) si accorda con questa etimologia? b) Da quali parole è formato *semipaganus* (Persio, prol. 6), e che cosa significa? c) Fra *equus* e *caballus*, quale ha dato l'italiano «cavallo»? Perché la scelta di Persio nel v. 1 del prologo è significativa?

21. ●● Scandisci i coliambi, numerando i dodici elementi e indicando gli elementi 9 e 11: a) *ad sacra vatum carmen adfero nostrum* (Persio, prol. 7); b) *magister artis ingenique largitor* (prol. 10). Quali elementi indifferenti sono occupati da sillabe brevi, quali da lunghe?

22. ●●● Scandisci gli esametri, segna elisioni e cesure e commenta il ritmo: a) *difficile est saturam non scribere. nam quis iniquae* (Giovenale 1,30); b) *Plurimus hic aeger moritur vigilando (sed ipsum* (3,232). Nel verso b) quale sillaba ha una quantità diversa da quella della prosa classica?

Tradurre

23. ●● T3. Traduci Persio 5,19–29 (il testo e le note sono nell'Antologia).

24. ●● T6. Traduci Giovenale 10,346–366 (il testo e le note sono nell'Antologia).

25. ●●● Traduci il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Giovenale 10,1–11; The Latin Library, confrontato con l'ed. Ramsay (PerseusDL)). È l'inizio della decima satira.
Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque / Auroram et Gangen, pauci dinoscere possunt / vera bona atque illis multum diversa, remota / erroris nebula. quid enim ratione timemus / aut cupimus? quid tam dextro pede concipis ut te / conatus non paeniteat votique peracti? / evertere domos totas optantibus ipsis / di faciles. nocitura toga, nocitura petuntur / militia; torrens dicendi copia multis / et sua mortifera est facundia; viribus ille / confisus periit admirandisque lacertis.
Note: *a Gadibus usque / Auroram et Gangen* «da Cadice fino all'Aurora (l'Oriente) e al Gange»; *dinosco* «distinguere»; *illis multum diversa* «le cose molto diverse da quelli», cioè i falsi beni; *remota … nebula*: ablativo assoluto; *ratione* «secondo ragione»; *dextro pede* «con il piede destro», di buon augurio; *concipio* «concepire, intraprendere»; *paenitet* + acc. della persona e gen. della cosa; *peractus* «compiuto, esaudito»; *evertere* = *everterunt*; *optantibus ipsis*: ablativo assoluto; *facilis* «compiacente»; *nocitura*: participio futuro di *noceo*; *toga … militia*: ablativi, «in pace … in guerra»; *torrens* «impetuoso come un torrente»; *copia dicendi* «abbondanza di parola»; *confisus*, da *confido* (+ abl.); *lacertus* «muscolo del braccio». Rispondi poi: a) quale tesi enuncia il poeta? b) quali esempi annunciano i vv. 7–11, e come si ritrovano nel seguito della satira (Figura 9.3)? c) individua i congiuntivi e spiegane il valore.

Traduzione contrastiva

26. ●● Rileggi il prologo di Persio (T1) con la nostra traduzione e confrontalo con la traduzione in versi di Vincenzo Monti (1803), riportata qui sotto. a) Quanti versi impiega Monti, e in quale metro? b) Come rende *fonte … caballino*, *semipaganus*, *carmen … nostrum*, il saluto *'chaere'* e *Pegaseium nectar*? Quali scelte conservano il tono di Persio e quali lo cambiano? c) Che cosa guadagna e che cosa perde la traduzione di Monti rispetto a una traduzione in prosa come la nostra?

> Nè le labbra io tuffai nell'Ippocrene,
> Nè sul doppio Parnaso aver dormito
> Sovviemmi, onde sì ratto emerger vate.
> E le Muse, e la pallida Pirene
> Lascio a quei, di che lambe la seguace
> Edra l'immago. Io mezzo paesano
> De' vati al tempio le mie ciance arreco.
> Chi netto l'*Ave* al papagallo insegna,
> E alle piche il tentar nostre parole?
> D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre,
> Delle negate voci imitatore.
> Rifulga del doloso auro la speme,
> E scioglier ti parranno ascreo concento
> Corvi poeti, e piche poetesse.
>
> (Vincenzo Monti, *Satire di Aulo Persio Flacco* (1803), Prologo · testo d'autore, senza adattamenti; it.wikisource, dalla scansione dell'edizione)

27. ●●● Ecco due traduzioni di Persio 1,1–3 (testi della redazione). A: «“Oh, gli affanni degli uomini! Oh, quanto vuoto c’è nelle cose!” “Chi leggerà questa roba?” Lo dici a me? Nessuno, per Ercole. “Nessuno?” Due, o nessuno. “Brutta cosa, e da compiangere.” Perché?» B: «Quante preoccupazioni hanno gli uomini, e quanto è vano tutto ciò che fanno! Qualcuno potrebbe chiedermi chi mai leggerà i miei versi, e io gli risponderei che non li leggerà nessuno, o al massimo due persone; e se poi mi dicesse che è una cosa vergognosa e triste, gli domanderei perché.» Confrontale con il latino (T2). Che cosa conserva A e che cosa B (struttura del dialogo, ritmo, valore di *inane*, tono)? Quale delle due rende meglio lo stile di Persio, e quale è più facile da capire? Proponi una tua traduzione e motiva le scelte.

Interpretare e collegare

28. ●●● Tre voci della satira. In un testo di 10–15 righe confronta Orazio (*Latino 4*, cap. 10), Persio e Giovenale: il rapporto con il pubblico, il bersaglio, il tono (il sorriso, la predica, lo sdegno), lo stile. Usa almeno un passo per ciascuno (per esempio Orazio, *Sat.* I,1,24–25; Persio 1,116–118 e 5,14; Giovenale 1,79 e 1,165–167).

29. ●●● La città. In un testo di 10–15 righe confronta la Roma della terza satira (T5) con quella di Marziale (cap. 8) e con la favola del topo di città e del topo di campagna di Orazio (*Latino 4*, cap. 10). Che cosa hanno in comune, e in che cosa la voce di Umbricio è diversa? Puoi concludere con un esempio moderno del tema (per esempio il *London* di Samuel Johnson) o con una riflessione sulla città di oggi.

30. ●●● Che cosa chiedere agli dèi. Rileggi la conclusione della satira 10 (T6) e la lettera di Seneca del compito «Verso l’esame di maturità». In un testo di 10–15 righe spiega che cosa hanno in comune (la critica dei voti, la *bona mens* o *mens sana*, l’autonomia del saggio) e in che cosa differiscono il filosofo e il satirico, nel tono e nello scopo. Collega il tema alla filosofia stoica che hai studiato (cap. 2) e alla fortuna moderna della «vanità dei desideri».

Verso l’esame di maturità

31. ●●● **Verso l’esame di maturità.** Svolgi la prova (Tema di lingua e cultura latina), nel formato della seconda prova: traduci il testo e rispondi ai tre quesiti.

Titolo: «Che cosa chiedere agli dèi».

Contestualizzazione: Nelle *Epistulae ad Lucilium*, scritte negli ultimi anni di vita (62–64 d.C.), Seneca accompagna l’amico Lucilio, procuratore imperiale in Sicilia, nel cammino verso la saggezza. Nelle prime lettere torna spesso il tema della solitudine e del rapporto con la folla; nella decima Seneca riflette anche sulle preghiere degli uomini, un tema che Giovenale svilupperà mezzo secolo dopo nella decima satira.

Pre-testo: «Così è, non cambio parere: fuggi la folla, fuggi i pochi, fuggi anche uno solo. Non c’è nessuno con cui vorrei che tu stessi. E vedi che stima ho di te: oso affidarti a te stesso. [...] Nessuno di quelli che non sono saggi deve essere lasciato solo con sé stesso: è allora che si fanno cattivi progetti [...]. Vedi dunque che cosa spero da te, o meglio che cosa mi prometto,

perché la speranza è il nome di un bene incerto: non trovo nessuno con cui preferirei che tu stessi, se non con te stesso.» (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 10,1–2, con tagli · traduzione della redazione)

> Repeto memoria quam magno animo quaedam verba proieceris, quanti roboris plena: gratulatus sum protinus mihi et dixi, 'non a summis labris ista venerunt, habent hae voces fundamentum; iste homo non est unus e populo, ad salutem spectat'. Sic loquere, sic vive; vide ne te ulla res deprimat. Votorum tuorum veterum licet deis gratiam facias, alia de integro suscipe: roga bonam mentem, bonam valetudinem animi, deinde tunc corporis. Quidni tu ista vota saepe facias? Audacter deum roga: nihil illum de alieno rogaturus es. Sed ut more meo cum aliquo munusculo epistulam mittam, verum est quod apud Athenodorum inveni: 'tunc scito esse te omnibus cupiditatibus solutum, cum eo perveneris ut nihil deum roges nisi quod rogare possis palam'. Nunc enim quanta dementia est hominum! turpissima vota dis insusurrant; si quis admoverit aurem, conticiscent, et quod scire hominem nolunt deo narrant.
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 10,3–5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Gummere (PerseusDL))

Post-testo: «Vedi dunque se non si possa dare utilmente questo precetto: vivi con gli uomini come se dio ti vedesse, parla con dio come se gli uomini ti ascoltassero. Stammi bene.» (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 10,5 · traduzione della redazione)

Note: *munusculum* «piccolo dono»: nelle prime lettere Seneca chiude spesso con una massima di un filosofo; *Athenodorus*: Atenodoro di Tarso, filosofo stoico del I secolo a.C.; *de alieno* «di ciò che appartiene ad altri».

Quesiti (rispondi a ciascuno in non più di 10–12 righe, oppure svolgi un commento al testo unitario di 30–36 righe che contenga le risposte).

1. **Comprensione/interpretazione**. Quali parole di Lucilio hanno colpito Seneca, e perché? Che cosa gli consiglia di chiedere agli dèi, e che cosa rimprovera agli uomini? Quale rapporto c'è fra il pre-testo, il testo e il post-testo?

2. **Analisi linguistica e/o stilistica**. Individua gli imperativi e le *sententiae* del passo e spiegane la funzione; analizza le antitesi (*deum / hominem*, *palam / insusurrant*, *animi / corporis*) e la costruzione di *nihil illum de alieno rogaturus es*.

3. **Approfondimento/riflessione personale**. Confronta la *bona mens* di Seneca con la *mens sana in corpore sano* di Giovenale (10,356, T6) e con la critica delle preghiere nella decima satira; rifletti, anche con altri testi letti, sul rapporto fra i desideri degli uomini e la libertà interiore.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli su Persio e su Giovenale, per la vita, le opere, il rapporto con Lucilio e con Orazio e la storia del testo.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro e il coliambo, le sillabe ancipiti, la correptio della *-o* finale nella poesia imperiale.
- [CM] L. Castiglioni, S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*: per le parole basse e rare delle satire (*caballus, farrago, tomaculum, semipaganus*) e per le loro attestazioni.
- [IND] *Indicazioni nazionali*, Allegato C: la satira di Persio e Giovenale fra gli autori del quinto anno; la lettura «in lingua originale» e i percorsi «nei loro esiti medievali e moderni».

Glossario del capitolo

Cesio Basso
Poeta lirico amico di Persio, che ne pubblicò il libro dopo la morte, ricevendolo da Cornuto (*Vita Persi*); a lui è dedicata la sesta satira.

Choliambi
Il titolo con cui gli editori indicano i quattordici coliambi che aprono (o, in una parte dei manoscritti, chiudono) il libro di Persio: un prologo polemico contro la poesia «ispirata» e quella fatta per denaro.

Cornuto, Anneo
Filosofo stoico e grammatico dell'età di Nerone, maestro di Persio e di Lucano; corresse e fece pubblicare il libro di Persio, che lo celebra nella quinta satira.

Diatriba (ampliamento)
Nella satira imperiale: la forma dialogica della predica morale, con un interlocutore immaginario che obietta e viene confutato; in Persio le battute si alternano anche dentro un solo verso.

Farrago
Propriamente «pastone di cereali misti» per il bestiame; Giovenale chiama così il suo libro (*nostri farrago libelli*, 1,86), riprendendo in chiave rustica l'idea della *satura* come miscuglio.

Frammento di Oxford
Trentaquattro versi della sesta satira di Giovenale, conservati da un solo manoscritto della Biblioteca Bodleiana e scoperti da E. O. Winstedt nel 1899; si citano O1–O34 e contengono *quis custodiet ipsos custodes?* (O31–32).

Indignatio
«Sdegno»: nella retorica, l'emozione che l'oratore suscita contro l'avversario; per Giovenale la forza che fa nascere il verso satirico (*facit indignatio versum*, 1,79).

Iunctura acris
«Accostamento pungente» di parole comuni (Persio 5,14): la formula con cui Cornuto descrive lo stile di Persio, ripresa e inasprita dalla *callida iunctura* di Orazio.

Mens sana in corpore sano
Giovenale 10,356: la sola cosa che, secondo il poeta, si può chiedere agli dèi; l'accento è sulla mente, cioè su un animo forte e libero dalle passioni, non sulla salute fisica.

Obscuritas
La concentrazione dello stile di Persio (ellissi, metafore fuse, dialogo senza verbi di dire), che già gli antichi sentivano come oscurità.

Panem et circenses
Giovenale 10,81: le «due cose sole» che il popolo romano, perduto il potere di eleggere i magistrati, desidera ansiosamente; un ritratto della fine della libertà politica.

Parodia epica
Forma particolare della parodia (cap. 5): l'uso di formule, immagini o toni dell'epica per un oggetto basso, perché il contrasto lo renda ridicolo o meschino (le «cento bocche» in Persio 5,1–2; Caronte in Giovenale 3,265–267).

Proemio programmatico
Il componimento iniziale in cui il poeta dichiara perché scrive, in quale genere, contro chi e con quale modello: la satira 1 di Giovenale.

Satira tragica
Definizione moderna della satira di Giovenale, che rivendica per sé «l'alto coturno» e la «voce sofoclea» della tragedia (6,634–637): grandi passioni e lingua alta per argomenti bassi.

Umbricio
L'amico di Giovenale che, nella satira 3, lascia Roma per Cuma e spiega in un lungo monologo perché la città è invivibile per un uomo onesto e povero.

Vita Persi
Breve biografia di Persio trasmessa con le satire e detta nei manoscritti tratta dal commento del grammatico Valerio Probo; dà le date di nascita e di morte, gli studi, gli amici e la storia della pubblicazione.

Votum
«Voto, preghiera, desiderio» rivolto agli dèi: il tema della satira 10 di Giovenale e della 2 di Persio, che mostrano quanto spesso gli uomini chiedano ciò che li rovina.

Soluzioni

1. C. Volterra, 4 dicembre del 34 – 24 novembre del 62 (la *Vita*, con i nomi dei consoli). A descrive Giovenale (Marziale XII,18); Seneca fu conosciuto tardi e non fu il curatore (B); le sedici satire in cinque libri sono di Giovenale (D).

2. A. La *Vita*: Cornuto *leviter correxit*, tolse alcuni versi dall'ultimo libro *ut quasi finitus esset* e lo affidò a Cesio Basso. B confonde Persio con Lucano, che recitò ai *Neronia*; C e D non hanno fondamento (il 1899 è la data del frammento di Oxford di Giovenale).

3. D. Aquino si ricava da 3,319; Marziale VII,24, VII,91 e XII,18; i riferimenti datati sono 1,49–50 (anno 100) e 15,27 (anno 127). L'esilio di A è una notizia delle *Vitae* tardoantiche, non attestata nelle satire; B e C sono senza fondamento (Giovenale scrive dopo il 100).

4. B. A descrive il libro di Persio; C la satira menippea (Varrone); D è falsa per il metro (esametri) e per la pubblicazione, probabilmente per libri, fino a dopo il 127.

5. A. Scoperto da E. O. Winstedt in un codice della Bodleiana; si colloca dopo 6,365 e si cita O1–O34; vi si legge *sed quis custodiet ipsos / custodes?* (O31–32). B, C e D confondono altri testimoni (la *Vita* di Persio, il commento medievale detto di Cornuto).

6. C. La *Vita* (*lecto Lucili libro decimo*); Persio 4 e l'*Alcibiade primo*; Giovenale 1,20. A e B attribuiscono modelli inesistenti; D confonde la satira in esametri con la menippea, che è un altro ramo del genere.

7. Parti: vv. 1–7 «Non sono un poeta ispirato» (il rifiuto dell'investitura); vv. 8–14 «La vera musa è la fame». Persio rifiuta l'Ippocrene (la «fonte del ronzino»), il sogno sul Parnaso, le Muse dell'Elicona, la fonte Pirene, l'edera dei poeti laureati. Si presenta come *semipaganus*, «mezzo profano», un estraneo che porta tuttavia alla festa dei vati un canto suo (*carmen … nostrum*).

8. Il «maestro dell'arte» e «dispensatore dell'ingegno» è il ventre, cioè la fame. Il pappagallo e la gazza imparano parole che non capiscono per avere il cibo; allo stesso modo i poeti di moda ripetono le formule del mito sperando nel denaro (*dolosi spes … nummi*). La chiusa su *nectar*, la parola più alta, in bocca a «corvi poeti e gazze poetesse», rende ridicola la pretesa di ispirazione: il contrasto fra la parola sublime e chi la pronuncia è il colpo finale.

9. v. 1: il poeta (la massima); v. 2: l'interlocutore (*quis leget haec?*), il poeta (*min tu istud ais? nemo hercule*), l'interlocutore (*nemo?*); v. 3: il poeta (*vel duo vel nemo*), l'interlocutore (*turpe et miserabile*), il poeta (*quare?*). Le battute si susseguono dentro l'esametro, senza verbi di dire. Il giudizio di Roma è confuso (*turbida Roma*), come una bilancia dall'ago storto: non bisogna seguirlo né correggerlo. Il precetto è *nec te quaesiveris extra*: il valore è dentro di sé, non nell'opinione altrui.

10. La pagina che si gonfia (*pagina turgescat*), il fumo a cui si dà peso, il vaso che si batte per sentire se suona pieno (*pulsa … quid solidum crepet*), l'intonaco dipinto (*pictae tectoria linguae*), il sigillo da togliere (*resignent*). Esprimono una poesia sincera, che corrisponde a ciò che c'è dentro, contro quella gonfia e decorata della tragedia di moda. È proprio lo stile delle «parole della toga» (5,14): lessico quotidiano, accostato in modo pungente.

11. Una serie di proposizioni con *cum* e il congiuntivo: *cum … ducat*, con la coordinata per asindeto *Mevia … figat … teneat*; *cum provocet*, con il *cum* posposto; *cum … cum … ventilet nec … queat*, con il *cum* ripetuto in anafora. Poi la principale breve del v. 30, *difficile est saturam non scribere*. L'accumulo crea attesa e aumenta l'indignazione; la principale arriva come uno sfogo. Bersagli: l'eunuco che si sposa, la donna che caccia nell'arena, l'ex barbiere più ricco dei patrizi, l'ex schiavo egiziano Crispino coperto di porpora e d'oro. In comune hanno il rovesciamento

dell'ordine naturale e sociale: ciascuno occupa un posto che non gli spetta.

12. a) Il ricco si fa portare sopra la folla, il povero è bloccato dalla folla; il ricco dorme in lettiga, il povero non dorme neppure a casa; il ricco «arriverà prima», il povero è colpito, calpestato, ferito; il ricco è in alto, il povero schiacciato sotto il carro. La scena finale contrappone la casa che, ignara, prepara il bagno e la cena al padrone già morto davanti a Caronte, senza la moneta per il traghetto: l'epica degli Inferi trasforma un incidente in un piccolo dramma, ironico e pietoso. b) È una preghiera perché indica che cosa si può chiedere agli dèi (*orandum est ut sit mens sana…*); ma il poeta aggiunge che questi beni l'uomo può darseli da sé (*monstro quod ipse tibi possis dare*) e che la Fortuna è una dea creata dagli uomini: la saggezza rende inutile la preghiera.

13. a) *somniasse* = *somniavisse*, infinito perfetto sincopato retto da *memini*, «di aver sognato». b) accusativo plurale di *poetris, -idis*, femminile greco di *poeta*, «poetesse». c) *min* = *mihine*, dativo di *ego* con l'enclitica *-ne* ridotta: «a me?». d) *ausim*: antica forma di congiuntivo di *audeo* (= *audeam*), con valore potenziale, «oserei». e) gerundivo predicativo dell'oggetto con *do*: «do (il cuore) da esaminare». f) *omnis* = *omnes*, accusativo plurale della III declinazione in *-is*. g) ablativo assoluto con participio presente: «mentre lui (mi) radeva». h) perifrastica passiva impersonale: «bisogna pregare».

14. a) «abile a imitare»; prosa: *artifex imitandi* o *ad imitandum*. b) «adatta a dare peso»; prosa: *idonea ad pondus dandum* o *quae pondus det*. c) «attento a distinguere»; prosa: *cautus in dinoscendo* o *qui caute dinoscit*.

15. a) Congiuntivo perfetto in una domanda retorica che esprime sdegno: «e quello mi avrà dunque recitato impunemente le sue commedie?» (si può intendere anche come futuro anteriore). b) Congiuntivo potenziale: «puoi aspettarti le stesse cose dal poeta più grande e dal più piccolo». c) Relativa al congiuntivo con valore consecutivo: «chiedi un animo forte … tale da porre l'ultimo tratto della vita fra i doni della natura». d) Periodo ipotetico: protasi con *quod si* e congiuntivo perfetto (o futuro anteriore) *refulserit*, apodosi con il congiuntivo potenziale *credas*: «e se brilla la speranza del denaro, crederesti che…».

16. a) Basso: *caballinus*, da *caballus* «ronzino», sostituisce il nome sacro dell'Ippocrene e lo degrada. b) Alto: la formula del sublime poetico, resa ridicola in bocca a corvi e gazze. c) Basso: il diminutivo spregiativo descrive la voce affettata del poeta di moda. d) Basso, di origine rustica (pastone per il bestiame): Giovenale definisce così il suo libro, riprendendo l'idea di *satura* come miscuglio. e) Comico: l'aggettivo sacro accanto alle «salsicce» smonta la solennità del sacrificio. f) Alto (grecismo dell'epica degli Inferi): Caronte entra in un incidente stradale, parodia epica.

17. Rese possibili: a) «raschiare i costumi pallidi» / «raschiare via il marcio dai costumi»; b) «l'intonaco di una lingua dipinta» / «la vernice delle belle parole»; c) «sciocchezze vestite a lutto» / «le sciocchezze lugubri della tragedia». La resa letterale conserva l'immagine ma può risultare oscura; la seconda è chiara ma rischia di banalizzare. Una buona soluzione conserva l'immagine e aggiunge il minimo per renderla comprensibile (per esempio «raschiare via il marcio dai costumi», che tiene il verbo concreto). Si accetta ogni scelta motivata con il contesto.

18. Soggetto sottinteso di *effudit*: il popolo, la «folla di Remo» (*turba Remi*) nominata al v. 73. *ex quo … vendimus*: temporale, «da quando non vendiamo più il voto a nessuno» (non ci sono più elezioni popolari); principale *effudit curas*; *nam* introduce la spiegazione: *qui dabat olim … omnia* è una relativa con antecedente sottinteso (*is* = il popolo), soggetto delle due coordinate *se continet atque … optat*; *panem et circenses* è apposizione di *duas … res*. L'antitesi *olim … nunc* oppone il popolo sovrano della repubblica, che conferiva i comandi, al popolo del principato, che chiede solo cibo e spettacoli; l'asindeto *imperium, fasces, legiones, omnia* amplifica ciò che si è perduto, *duas tantum res* lo riduce. Traduzione: «Da tempo, da quando non vendiamo più il voto a nessuno, il popolo si è scrollato di dosso ogni preoccu-

pazione: perché quello che un tempo conferiva comandi, fasci, legioni, tutto, ora se ne sta tranquillo e desidera ansiosamente due cose soltanto: pane e giochi del circo.»

19. a) «sdegno» → indignazione, indignato. b) «voto, preghiera, desiderio» → voto, devoto (in italiano «voto» è anche il voto elettorale e scolastico). c) «potenza divina, divinità» → nume. d) «la plebe, il popolo minuto» → plebe, plebeo, plebiscito. e) «eccesso, lusso sfrenato» → lussuria: in italiano il senso si è ristretto al vizio sessuale. f) «il girare a chiedere voti, desiderio di cariche» → ambizione: in italiano indica in generale il desiderio di affermarsi, anche in senso positivo. Il senso è cambiato soprattutto in e) e f), e in parte in b).

20. a) *satis* «abbastanza», *satur* «sazio, pieno», *satura* (sott. *lanx*) «piatto pieno di cibi diversi», poi «miscuglio»: la satira come genere misto (*Latino 3*, cap. 4). *farrago*, il pastone di cereali misti, riprende la stessa metafora alimentare in chiave rustica. b) *semi-* «mezzo» + *paganus* «abitante del villaggio (*pagus*)»: «mezzo campagnolo», cioè estraneo, non iniziato ai riti della poesia. c) *caballus*, la parola del parlato, ha dato «cavallo» (e il francese *cheval*, lo spagnolo *caballo*); *equus* era la parola letteraria (resta in «equino», «equestre»). Persio usa la parola bassa proprio per nominare la fonte sacra delle Muse: un'irriverenza voluta.

21. a) *ād sā cră vā | tūm cār mĕ nād | fĕ rō nōs trūm* = – – ∪ – | – – ∪ – | ∪ – – ×: la prima sillaba di *sacra*, con la vocale breve, vale lunga davanti a muta e liquida (*-cr-*); *men* davanti a vocale è aperta e breve (*me-nad-*); elemento 9 *fe* (breve), elemento 11 *nos* (lunga). Elementi indifferenti 1 e 5 occupati da lunghe (*ad*, *tum*). b) *mă gīs tĕ rār | tĭ sīn gĕ nī | quĕ lār gī tōr* = ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – – ×: *ingeni* è il genitivo contratto *ingenī*, con la *-i* lunga; elemento 9 *que*, elemento 11 *gi* (*largītor*). Gli elementi indifferenti 1 e 5 sono occupati da brevi: il verso ha un andamento giambico puro fino all'«inciampo» finale.

22. a) *dīf fĭ cĭ | l(e) ēst să tŭ | rām ‖ nōn | scrī bĕ rĕ | nām quĭ sĭ | nī quae* =
– ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ×; elisione *difficil(e) est*; pentemimera dopo *saturam*; la pausa forte dopo *scribere* cade alla fine del quarto piede (dieresi bucolica): la *sententia* occupa quattro piedi e il verso riparte con una nuova domanda. Quattro dattili danno un ritmo rapido, da sfogo. b) *plū rĭ mŭs | hīc ae | gēr ‖ mŏ rĭ | tūr vĭ gĭ | lān dŏ sĕ | dīp sūm* =
– ∪ ∪ | – – | – ‖ ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ×; *hīc* avverbio, lungo; la *-s* di *plurimus* non fa posizione davanti a *h-*; pentemimera dopo *aeger*. La sillaba diversa è la *-o* finale del gerundio *vigilando*, breve in poesia e lunga nella prosa classica: un fenomeno frequente nella poesia dell'età imperiale.

23. «Non è questo che cerco, che la mia pagina si gonfi di sciocchezze in gramaglie, capace di dare peso al fumo. Parliamo fra noi. A te ora, con l'incoraggiamento della Musa, offro il mio cuore da esaminare, e mi piace mostrarti, Cornuto, quanta parte della mia anima sia tua, dolce amico. Batti, tu che sai distinguere con cura ciò che suona pieno e l'intonaco di una lingua dipinta. Per questo oserei chiedere cento gole: per esprimere con voce pura quanto profondamente ti ho piantato nelle pieghe del mio petto, e perché le parole aprano tutto ciò che si nasconde, indicibile, nella fibra più segreta.»

24. «Gli uomini, dunque, non dovranno desiderare nulla? Se vuoi un consiglio, lascerai agli dèi stessi di valutare che cosa ci convenga e che cosa sia utile alla nostra condizione: perché invece delle cose piacevoli gli dèi daranno quelle più adatte. L'uomo è più caro a loro che a sé stesso. Noi, spinti dall'impulso delle passioni e da un desiderio cieco e grande, chiediamo il matrimonio e i figli dalla moglie; ma loro sanno come saranno i figli e come sarà la moglie. Tuttavia, perché anche tu possa chiedere qualcosa e offrire alle cappelle le viscere e le salsicce sacre di un porcellino bianco, bisogna pregare di avere una mente sana in un corpo sano. Chiedi un animo forte, libero dalla paura della morte, che consideri l'ultimo tratto della vita fra i doni della natura, che sappia sopportare qualunque fatica, non sappia adirarsi, non desideri nulla e ritenga le fatiche e i crudeli travagli di Ercole preferibili agli amori, ai banchetti e alle piume di Sardanapalo. Ti indico ciò che puoi darti da solo: certo l'unico sentiero verso una vita serena passa per la virtù. Non

hai nessuna potenza divina, Fortuna, se c'è saggezza: siamo noi, noi a farti dea e a metterti in cielo.»

25. «In tutte le terre che si stendono da Cadice fino all'Aurora e al Gange, pochi sanno distinguere i veri beni da quelli molto diversi, una volta dissipata la nebbia dell'errore. Che cosa infatti temiamo o desideriamo secondo ragione? Che cosa intraprendi con il piede così giusto da non doverti pentire del tentativo e del voto esaudito? Gli dèi compiacenti hanno rovinato intere famiglie, perché erano loro stesse a chiederlo. In pace e in guerra si chiedono cose che faranno male; a molti è fatale un'eloquenza impetuosa come un torrente, la loro stessa facondia; un altro morì per aver confidato nella sua forza e nei suoi muscoli ammirevoli.» a) Pochi sanno distinguere i veri beni dai falsi: gli uomini desiderano ciò che li rovina. b) La toga e la milizia (il potere e la gloria militare), l'eloquenza, la forza fisica: ritornano negli esempi di Seiano, di Demostene e Cicerone, di Annibale; la forza del v. 10 è quella di un atleta (secondo i commentatori, Milone di Crotone). c) *paeniteat*: congiuntivo nella consecutiva retta da *tam … ut*; non ci sono altri congiuntivi nel passo (*possunt, timemus, cupimus, concipis* sono indicativi).

26. a) Monti impiega quattordici versi, come Persio, ma in endecasillabi sciolti, il verso italiano della poesia alta: il «zoppicare» del coliambo si perde. b) *fonte … caballino* diventa «l'Ippocrene»: Monti usa il nome dotto e perde la parola bassa, cioè proprio l'irriverenza; *semipaganus* diventa «mezzo paesano», resa fedele e colorita; *carmen … nostrum* diventa «le mie ciance», un'autoironia che Persio non dice in questo verso (aggiunta di Monti, che rafforza la modestia); *'chaere'* diventa «Ave», un saluto latino al posto di quello greco: si perde la nota del grecismo alla moda, ma il lettore italiano capisce subito; *Pegaseium nectar* diventa «ascreo concento», il canto di Ascra, la patria di Esiodo: un'immagine dotta diversa da quella di Persio. c) Monti guadagna la musicalità e il registro letterario di un testo poetico; perde il contrasto fra alto e basso, che in Persio è essenziale, e aggiunge talvolta parole sue. La traduzione in prosa è più fedele alle immagini e al lessico, ma non restituisce il ritmo.

27. A conserva la struttura del dialogo (battute brevi, voci che si alternano senza verbi di dire), le esclamazioni, il ritmo rapido e il valore filosofico di *inane* («vuoto»), ma chiede al lettore di capire chi parla. B è più chiara e scorrevole, ma trasforma il dialogo in un racconto al condizionale, perde la velocità e il tono aggressivo, e con «vano» indebolisce l'immagine del vuoto, che rimanda alla fisica di Lucrezio. A rende meglio lo stile di Persio; B è più facile, ma infedele alla forma. Una buona soluzione segue A e aiuta il lettore con la punteggiatura (virgolette, trattini) invece che con parole aggiunte.

28. Traccia: Orazio converte i lettori «ridendo» (*Sat.* I,1,24–25), parla a un pubblico di amici e colpisce tipi più che persone; Persio stesso lo descrive come il poeta che «gioca intorno al cuore» dell'amico (1,116–117). Persio predica: scrive per pochi («due o nessuno»), attacca la poesia di moda e l'ignoranza di sé, con lo stile denso delle *iuncturae acres* (5,14) e la forma dialogica della diatriba. Giovenale grida: si dichiara erede di Lucilio, che «con la spada in pugno» faceva arrossire i colpevoli (1,165–167), scrive per *indignatio* (1,79) e usa la retorica della declamazione e la parodia epica. Una conclusione possibile: tre rapporti diversi con il potere e con il pubblico, dal circolo di Mecenate alla scuola stoica alla città dei clienti.

29. Traccia: in Marziale la città è un teatro di tipi da guardare con ironia, in cui il poeta stesso è un cliente fra gli altri; nel topo di città di Orazio la città è il luogo del lusso e del pericolo, contrapposto alla quiete della campagna, in una favola che sorride. Umbricio vive la città come un'ingiustizia: il povero non dorme, è calpestato e può morire sotto un carro, mentre il ricco passa in lettiga; il suo sguardo è quello di un cittadino escluso, con le sue paure e i suoi pregiudizi (gli stranieri). In comune: l'opposizione città/campagna, i dettagli concreti della vita urbana. Esempi moderni: *London* di Johnson (1738); la città moderna del traffico e degli affitti.

30. Traccia: tutti e due criticano i voti degli uomini (Seneca: preghiere vergognose sussurrate agli dèi; Giovenale: desideri che si rivelano rovinosi), propongono di chiedere un bene interiore (*bonam men-*

tem, bonam valetudinem animi, deinde tunc corporis / mens sana in corpore sano, con la priorità dell'anima sul corpo) e arrivano all'autonomia del saggio (Seneca: nulla di ciò che si chiede appartiene ad altri; Giovenale: «ti indico ciò che puoi darti da solo»). Seneca scrive a un amico per guidarlo, con il tono calmo del maestro; Giovenale chiude una satira, con l'ironia sui sacrifici e la sferzata finale sulla Fortuna. Base comune: l'etica stoica (i beni veri sono quelli dell'animo; la Fortuna non ha potere sul saggio). Fortuna moderna: Johnson, *The Vanity of Human Wishes* (1749).

31. Traduzione. «Ricordo con quanta grandezza d'animo hai pronunciato certe parole, quanto piene di forza: subito mi sono rallegrato con me stesso e ho detto: "Queste parole non sono venute dalla punta delle labbra, hanno un fondamento; quest'uomo non è uno della massa, guarda alla salvezza." Così parla, così vivi; bada che nulla ti abbatta. Quanto ai voti di un tempo, puoi pure dispensarne gli dèi; fanne altri da capo: chiedi una buona mente, una buona salute dell'anima, e poi soltanto dopo del corpo. Perché non dovresti fare spesso voti come questi? Chiedi a dio con coraggio: non gli chiederai nulla che sia d'altri. Ma, per mandarti la lettera con qualche piccolo dono, come è mia abitudine, è vero ciò che ho trovato in Atenodoro: "Sappi che sarai libero da tutti i desideri quando sarai arrivato a non chiedere a dio nulla che tu non possa chiedere apertamente." Ora infatti, quanta è la follia degli uomini! Sussurrano agli dèi le preghiere più vergognose; se qualcuno avvicina l'orecchio, tacciono; e raccontano a dio ciò che non vogliono che un uomo sappia.»

Risposte modello. 1. Lucilio ha detto parole piene di forza, non pronunciate «a fior di labbra» ma fondate su una convinzione: Seneca vi vede il segno che l'amico non è «uno della massa» e cerca la salvezza dell'anima. Lo esorta a conformare la vita alle parole (*sic loquere, sic vive*) e a fare nuovi voti: chiedere la buona mente e la salute dell'anima, e solo dopo quella del corpo, cioè beni che non tolgono nulla a nessuno. Rimprovera agli uomini la follia di chiedere agli dèi cose vergognose, che si vergognerebbero di dire davanti a un uomo. Il pre-testo spiega perché Lucilio può restare solo con sé stesso; il testo mostra il frutto di quella solitudine, un dialogo sincero con sé e con dio; il post-testo lo riassume in un precetto che unisce i due piani: vivere davanti agli uomini come davanti a dio e parlare a dio come davanti agli uomini.

2. Gli imperativi (*loquere, vive, vide, suscipe, roga, scito*) danno al testo il tono della direzione spirituale; l'imperativo futuro *scito* ha valore solenne, da precetto. Le *sententiae* sono brevi e antitetiche: *sic loquere, sic vive* (anafora e parallelismo), la massima di Atenodoro, l'esclamazione *quanta dementia est hominum!*. Le antitesi reggono il ragionamento: *animi / corporis* fissa una gerarchia (con *deinde tunc*, «poi, solo allora»); *palam / insusurrant* oppone la preghiera che si può fare apertamente a quella sussurrata; *hominem / deo* rovescia l'ordine naturale del pudore (si nasconde all'uomo ciò che si racconta a dio). *nihil illum de alieno rogaturus es*: perifrastica attiva (intenzione o futuro imminente), «non stai per chiedergli nulla che appartenga ad altri»; *illum* è il primo accusativo di *rogo* (si chiede qualcosa a qualcuno), *de alieno* indica ciò su cui verte la richiesta, «di ciò che appartiene ad altri», cioè a spese di altri. Le frasi brevi, il dialogo con il destinatario, l'assenza di grandi periodi sono tratti tipici dello stile di Seneca (cap. 3).

3. Seneca chiede la *bona mens* e la salute dell'anima prima di quella del corpo; Giovenale, mezzo secolo dopo, concede di pregare per «una mente sana in un corpo sano» e spiega che la mente sana è un animo forte, senza paura della morte e senza desideri. In entrambi la critica delle preghiere nasce dall'etica stoica: i beni veri sono interiori, non dipendono dalla Fortuna e non si possono togliere ad altri. Diverso il tono: Seneca consiglia un amico; Giovenale, alla fine di una satira, ride dei sacrifici e conclude che è l'uomo a fare della Fortuna una dea. Si possono collegare Persio 2 (le preghiere sussurrate), il precetto *nec te quaesiveris extra* (Persio 1,7), e, per la fortuna moderna, Johnson; la riflessione personale può riguardare il rapporto fra i desideri che la società propone e la libertà di chi sa che cosa vuole davvero.

Autovalutazione (Tabella A.5). *Comprensione del significato* (6): il passaggio dal ricordo delle parole di Lucilio ai voti e alla follia degli uomini; l'errore tipico è non capire che *ista* e *hae voces* sono le parole di Lucilio. *Strutture morfosintattiche* (4): l'interrogativa indiretta *quam … proieceris*; *ne* con il congiuntivo dopo *vide*; *licet … facias*; la finale *ut … mittam*; l'infinitiva retta da *scito* e la temporale *cum … perveneris* con la consecutiva *ut … roges*; il periodo ipotetico *si … admoverit, conticiscent*. *Lessico specifico* (3): *votum* «voto, preghiera», *gratiam facere* «dispensare», *salus* «salvezza» (non «salute»), *mens bona, cupiditates* «passioni, desideri». *Ricodificazione* (3): conservare la brevità degli imperativi e l'esclamazione. *Pertinenza delle risposte* (4): citare il latino con precisione e collegare il testo a Giovenale 10 senza riassumere la satira.